

www.anonimascrittori.it

MODICA QUANTITA'



Pillole di Viaggi

by BMM

Cronaca d'una corsa nei campi	Diego Pizzorno	5
Una luna cicciona	Marcello De Santis	6
L'ultimo viaggio	Libera	7
Favoletta di non ritorno	Alessandra Donadel	8
La partenza del viaggio	Alis Naldi	9
Il tassista cret..ese	Lorenzo Paoletti	10
Luna di miele	Giorgio Paoletti	11
Storie di barche e di anime che parlano la stessa lingua	Aurora Alicino	12
Il viaggio più lungo	Alfredo Bruni	13
La Fedelissima	Roberto Celani	14
Il mondo a testa in giù	Marco Ferrari	15
Fermo	Paolo Triulzi	16
Dall'India	Naima Zesi	17
A/R	Patrizia Marchesini	18
Il piacere di viaggiare	King Of Mistery	19
Molli feticci	Donatella Franceschi	20
Impressioni salentine	Marisa Madonini	21
Foglie	Alessandro Alessandrini	22
Corsa in taxi	Massimo Paoletti	23
Autunno-Primavera?	Francesco Gennai e Roberta Patrignani	24
Finalmente Africa	Dante Taddia	25
Valzer d'Aprile	Stefano	26
Lupo	Fabio Emidi	27
RIMINI RUSH	Faust Cornelius Mob	28
Non siamo nati per farci ammazzare	Allis	29
A Te. Grazie	orostanco	30

Ultimo viaggio	mestesso	31
Saluti dalla Toscana	Ludovica Mazzucato	32
Io me le cerco	Mariolino Castiglioni	33
Vite viandanti	Matteo Ninni	34
Coincidenze	Bruno Di Marco	35
Altrove	marco berrettini	36
Viaggio mentale n. 2	Emiliano Bertocchi	37
Lontani	Roberta Patrignani	40
Reset	Antonio Coli	41
Ballo, penso	Tano Rizza	42
Manchester	Stefano "Crio" Mancini	43
Oasi benedettine in Ciociaria	Annibale Petricca	44
Squallido addio	Antonio Zi 'Ntonio Liccardo	45
Destinazione Paradiso	Luigi Brasili	46
Stultifera Navis	Brontolo	47
Appunti di viaggi sciolti	Italo Draperi	48
George	Angelo Camba	49
Corrispondenze improbabili	Max Maraviglia	50
Viaggiatrice stanziale	Paola Acciarino	51
Muschio e canzoni	Aldo Ardetti	52
Futura	Roberto Cerisano	53

Cronaca d'una corsa nei campi

Diego Pizzorno

573 battute

Una fuga, spaventata, nella notte.

Giù di corsa, per i campi, lasciandosi buio alle spalle ed aprendosene altro davanti; a volte volgendosi indietro, verso qualcosa che dovrà pur esserci, insieme all'ebbrezza sulla pelle. Altrimenti perché?

Fermarsi, a riprender fiato, e ripartire quando c'è di nuovo il pericolo. Ripartire, con forsennati sforzi e trepidando ansia, perchè Un colpo di pistola, una pallottola può arrivare da qualunque parte, in ogni momento.

E come sarebbe poi? Com'è se ti prende?

Corri ancora! Avanti! Fino ad una luce e poi un altro buio, all'infinito...

Una luna cicciona
Marcello De Santis
692 battute

Emanò un fischio corposo, sincopato che rimbalzò sotto la tettoia in plastica della stazione, e si accinse - elettricamente – a partire.

Lo inghiottì la galleria.

I vetri chiusi per aria condizionata, attutivano il battere delle ruote sulle rotaie.

Sotto le luci micragnose della carrozza, sollevai gli occhi dal libro, e li fissai nel vuoto scorrevole delle neri infinite pareti.

Uscimmo alla notte fischiando lungamente.

Una luna vicina e cicciona ci seguiva attraverso il finestrino.

La campagna, sterminata e nera nel nero della notte, respirava calda alla luna...

Aprii il libro: emanò un fischio corposo, sincopato...

Era giunta l'ora di partire.

Finalmente.

Katmandu... LA META.

Zainetto in spalla, (non erano passati mica vent'anni...)

Comode scarpe, basse...

E tutti i risparmi (pochi, in verità), di quella vita sprecata, di quella vita mal digerita, di quella vita mal sopportata.

Il viaggio, la miglior parte dei miei squallidi "viaggi" di sempre, questa volta NON sarebbe stata l'unica "miglior parte".

Aerei e treni.

Puzzolenti ed affollatissime corriere.

Non la miglior parte, perché finalmente ero arrivata!!!

Sporche straducole, persino la preparazione di una "pira" crematoria, non mi toglievano affatto la voglia di tutto questo.

Bambini felici e stracciati dagli occhi di brace, sorrisi sereni sui volti delle donne, sorrisi sereni sui volti di tutti gli anziani sdentati.

La pace.

Finalmente, la pace.

Agognata e mai raggiunta, lo sapevo... Ci voleva Katmandu...

Il viaggio di quarantasei anni era finito.

Ero arrivata.

Elefanti di un tempio a Durban Square mi accoglievano infondendomi serenità.

Ero arrivata, ero finalmente arrivata.

Favoletta di non ritorno

Alessandra Donadel

1524 battute

Era più di un anno che mi balenava l'idea di fare un viaggio con il mio uomo...lontano... scappare dalla quotidianità come se questo mi potesse dare l'illusione che chissà chi o cosa avrebbe potuto alleggerire il peso della mia esistenza e forse non solo della mia.

Ben presto mi accorsi che ero solo io a desiderare questo cambiamento, allora decisi: "partirò da sola". Non crediate che fu una decisione facile, ma nessuno si oppose o fece grandi drammi per questo....ahimè.

Un bel giorno, dipende dai punti di vista, me ne andai....

Con un mix di melanconia e di eccitazione cominciai il mio viaggio, sola. Certo i primi giorni non furono facili, ma tanta era la voglia di libertà e di ricerca di nuove esperienze, beh! Nuove si fa per dire....

Mi sentivo un leone, bella e sicura come non mai, ma questa euforia pian piano svanì e tanti dubbi mi pervasero la mente e mi dicevo: "puoi farcela hai passato di peggio nella vita cosa mai può spaventarti? Tanto è questione di tempo, riuscirai ad ambientarti" di solito come si dice? "I viaggi è meglio farli lunghi" altrimenti non fai in tempo ad abituarti che già ti aspetta il ritorno a casa!!

Dopo tre mesi mi accorsi che le novità divennero routine, c'era qualcosa che non andava, avrei quasi voluto che mi riportassero a casa con fermezza e con vigore... era questione di tempo?

No... nessuno voleva che io ritornassi a casa.

Mi feci forza e l'uragano che passò all'improvviso spazzò via le mie scarpette rosse; chissà... qualcuno un giorno le troverà e me le riporterà...

La partenza del viaggio

Alis Naldi
1590 battute

Affondare nella sabbia o ritornare nel grembo marino?

Quando milioni di anni fa polo Sud e polo Nord si ciucciarono tutta quell'acqua per farne ghiacciai, emersero, con le vaste pianure e le alte montagne, innumerevoli piccolissime creature che dovettero, loro malgrado, fare delle scelte.

Molte, con la saggezza della paura, ritornarono tra le onde, altre invece, preferendo l'aria aperta con tutti quei gas puzzolenti, furono testimoni oltre al consolidarsi delle terre affiorate, di scontri titanici fra i vari continenti ancora instabili.

Fu così che ben presto il silenzio fu rotto da boati spaventosi: il terreno cominciò a tremare seminando il panico tra le piccole creature. Alcune, paralizzate dal terrore, si aggrapparono con tutte le loro forze alla terra. Altre cominciarono a saltare, agitandosi nell'aria, ricadevano, poi rifiutando quello spaventoso fenomeno, saltavano di nuovo. Altre ancora cominciarono a correre, cercando luoghi dove la terra non tremasse tanto.

Passarono gli anni, moltissimi anni in cui la terra continuò quell'incessante delirio.

Chi vi si era aggrappato affondò sempre più le sue radici ottenendo nutrimento e un vestito di foglie.

Chi aveva cercato di allontanarsi saltando, vide allungarsi sempre più i suoi voli, mentre le sue estremità si trasformavano in splendide ali. Chi aveva corso senza sosta, continuò ad errare, avendo ormai ottime gambe.

Ancora oggi in una pianura del centro Africa, quando il terremoto scuote la terra, non è raro vedere un indigeno abbracciare un albero, mentre un uccello appollaiato sui rami più alti urla la sua paura.

Arrivano finalmente le ferie estive. Quest'anno si va a Creta, sentenzio convinto parlando con mia moglie. Atterriamo all'aeroporto di Hania, una specie di base lunare, grande come un francobollo. Una volta recuperati i bagagli, ci rechiamo a prendere un taxi per Sfakia, la nostra meta.

Mi fermo dinanzi ad una fiammante Mercedes, ma il suo proprietario mi dice che l'unico che si reca in tale luogo, è il taxi dietro di lui. Vi giuro che ho avuto l'impulso di salire sul primo aereo e ripartire. Di fronte a me c'è quella che doveva essere stata una Audi 80, letteralmente divorata dalla ruggine. Il tassista, poi è un tizio con la camicia aperta e la pancia di fuori, che da l'idea di essere uno a cui piace parecchio la bottiglia. Mia moglie, solitamente così poco schizzinosa, si siede con riluttanza sul sedile posteriore dal colore indefinibile, mentre io mi accomodo (si fa per dire) di fianco al tassista. Butto un'occhiata al cruscotto e rimango esterrefatto.

Il contachilometri segna il numero 453554. Dopo una ventina di minuti da che siamo partiti, giro la manopola per abbassare il finestrino, e la medesima si stacca, rimanendomi in mano.

Con molto imbarazzo, lo faccio notare all'autista, il quale ridendo me la prende con garbo dalla mano e la getta dal finestrino in corsa. Annarita mi guarda con gli occhi sbarrati.

Attraversiamo le famose Montagne Bianche, (così, chiamate perché su di esse gli alberi non sono proprio previsti) alte sino a 2000 metri, mentre l'autista si vanta di conoscere quella strada a menadito, persino le buche, dice. "Questo è evidente", penso tra me, "infatti le hai prese tutte".

Come si può definire la luna di miele ? E come si può definire una luna di miele alle Maldive?

Il mondo non vi sembra più lo stesso, quando tornati a casa, dopo essere stati in paradiso con la persona che più amate al mondo, la mattina vi affacciate al balcone di casa vostra e vi trovate ad osservare il vostro dirimpettaio, che, in mutande, fa i gargarismi.

Questo è l'effetto che sortirono le Maldive su me e Annarita.

Un grande scrittore italiano, Ennio Flaiano, scrisse anni fa quanto segue:

"Nella vita di un uomo i giorni belli sono cinque o sei. Tutti gli altri fanno volume".

Nel nostro caso i giorni belli furono dodici. Dodici giorni di armonia completa, di reciproca e totale devozione, in un luogo dove la natura sembrava non voler fare altro che compiacerci.

Io non sono mai stato un grande amante del mare. Dopo due o tre ore che mi trovo in spiaggia, comincio a smaniare e ad annoiarmi. Su quell'atollo sperduto in mezzo all'Oceano Indiano (200 m x 30 m) sarei invece voluto rimanere per un tempo indefinito.

Avrei voluto che il tempo si fosse fermato, che avesse fissato per sempre sul volto di Annarita il suo splendido sorriso e quegli occhi felici, felici come poche altre volte mi è poi capitato di vedere.

Ma i sogni finiscono, e rimangono i ricordi. Il ricordo di un mare dai colori cangianti, indefinibili, un mare, come scriverebbe Pavese, "feroce di squali" (una volta facendo snorkeling ne ho anche visto uno), pieno di vita e di sorprese. Il ricordo dei tramonti mozzafiato, il ricordo del sorriso di gente semplice, che vive del mare e sul mare. Non voglio aggiungere altro a riguardo. Trovo che descrivere a parole le cose belle le sminuisca. Se ne avrete la possibilità, andateci.

Al vostro ritorno ne parleremo.

Storie di barche e di anime che parlano la stessa lingua

Aurora Alicino

1836 battute

Distese di barche di fronte a me. Piccoli pescherecci, barche a vela e a motore... Un vecchio gommone fiero come un reduce di guerra, ammaccato e riparato più volte, ma ancora in grado di compiere atti eroici che qualcuno scriverà. - Gesta raccontate dal vento che non si perdono, trasportate da ali di gabbiano e da vele bianche come pagine da riempire, spiegate tra cielo e mare. -Barche che parlano tutte la stessa lingua, che si divertono a tintinnare nel vento la loro canzone festosa tin tin, tin tin, tin tin... e si raccontano storie vissute in innumerevoli viaggi: lunghi, brevi, avventurosi o di routine. Sempre nuovi ed emozionanti, ogni volta un rinnovato battesimo delle chiglie esposte e protese come il seno di una bella donna.

Un pescatore scioglie i nodi delle sue reti e borbotta maledizioni tra sé su questo tempo che lo farà morire di fame. Il volto solcato dal sole di mille giorni passati ad attendere il risultato della sua pesca. Il sale ha cicatrizzato le ferite delle mani, che tirano su le reti meccanicamente ogni giorno, come sapessero loro sole cosa devono fare. Mentre lui, quando pesca, non si capisce se dorma o sia vittima dell'ipnosi del mare. O stia aspettando di riconoscere, con gli occhi socchiusi, l'impercettibile fremito delle acque spostate da un pesce che si avvicina incrociando i loro destini - cacciatore e preda - indissolubilmente, oppure passando oltre indenne.

Anche il gabbiano, che vola tra gli alberi delle barche attraccate, ne ascolta i discorsi magici e sognanti, lancia il suo grido malinconico e infine si posa sul tetto di un peschereccio lasciandosi cullare dolcemente. Non lo spaventa l'ululato del vento tra i teli e le vele ammainate, sa che questo significa solo che c'è vita. Vita che non vede l'ora di riprendere il largo e tagliare i flutti, verso nuovi orizzonti marini.

Il viaggio più lungo

Alfredo Bruni

1907 battute

Alle 8,40 la nave Santa Immacolata del Gesù, salpò per le Indie lontane. Spense il televisore e schiacciò nella mano il pacchetto vuoto, per buttarlo nel cestino.

Da due anni, i suoi unici viaggi erano quelli da una stanza all'altra dell'appartamento.

Terminò la sigaretta e viaggiò fino al bagno.

I capelli incominciavano a ingrigirsi sulle tempie. Li ravviò, con un gesto che non faceva da tempo. Da quando lei era salita sul taxi sotto casa, col biglietto della nave nella borsetta.

Da allora solo Ugo era entrato in quella casa, portandogli dal centro commerciale dove lavorava, le poche cose che gli servivano. Le sigarette e la birra, innanzitutto, poi qualche scatoletta di tonno, un po' di pasta, il pane.

Alle nove lo aspettava una partita a scacchi col computer. Nello specchio vide una persona ancora viva. Si masturbò senza provare piacere, e uscì dal bagno. Il raggio di sole illuminava la polvere, che leggera levitava nell'aria. Sembrava una strada che bisogna seguire.

Scese in fretta i ventotto gradini, e quando fu sul marciapiede, il mondo sembrava un vortice che stava per inghiottirlo. Attese il verde e attraversò la strada. Una paura strana, insidiosa e sottile, faceva di tutto per paralizzarlo.

Al bancone del bar, per fortuna, c'era Angelo. Si guardarono, ma Angelo non fece domande. Tutti e due pensavano all'infanzia, che insieme a Ugo e agli altri, avevano vissuto giocando in quelle strade.

"Fammi un caffè e prestami qualche spicciolo per l'autobus."

"Hai deciso di partire?" chiese Angelo, riemergendo dal vapore.

"Vado da Ugo, al centro commerciale."

Il 46 non era affollato, ma lui restò in piedi, a guardare fuori dal finestrino. Scese dopo dodici minuti.

L'insegna era grande e scintillava al sole. Il cuore gli batteva forte dentro il petto e gli sembrava di aver viaggiato un secolo. Felice varcò la soglia, dove la porta di vetro si apriva da sola, senza bisogno di bussare.

La Fiat 500 si arrampicava lentamente lungo il passo delle Capannelle e i tornanti della Piceno-Aprutina scorrevano lenti sotto il passo del volitivo insetto ronzante.
Il brontolio del motore sotto sforzo era la consueta colonna sonora del viaggio.
Tornare al luogo d'origine per la mia famiglia aveva il solito copione.
Eppure incollavo uno sguardo sempre impaziente al finestrino mentre si sgranava il rosario dei paracarri bianchi e neri lungo il ciglio della strada.
I miei occhi bambini attendevano con ansia l'ultimo bivio. Ancora pochi metri, un'ultima curva e il profilo della Fedelissima sarebbe comparso davanti a noi, con l'immutata fierezza di un tempo.
Eccola lì, ora la vedevo: un transatlantico arenatosi tra le colline sopra un terrazzo di travertino.
La piramidale schiera di fitte costruzioni, sembrava sostenere e difendere la sommità dell'altura e i resti della fortezza che dominava da sempre le terre di quel lembo d'Abruzzo.
Con le spalle all'Appennino e lo sguardo verso l'orizzonte liquido del Mar Adriatico.
Civitella del Tronto doveva essere apparsa così anche ai diversi eserciti giunti in prossimità delle sue mura nel corso dei secoli.
Baluardo settentrionale dell'ex Regno di Napoli, con le sue pietre consumate, evocava i lunghi ed inutili assedi e le strenue resistenze che gli erano valse l'appellativo.
Al termine dell'erta finale, il varco di Porta Napoli, c'introduceva in un piccolo mondo perduto, fatto di affetti e familiarità.
Ma per me era anche l'accesso ad un fantastico universo cavalleresco nel quale la mia fantasia cittadina trovava praterie per poter galoppare libera.
E così, tra appiccicosi baci di zii e nonni, diventavo un impavido eroe in calzoncini corti. Salutato dalla guarnigione con scoppi di archibugi, onori militari e vessilli innalzati al rullar di tamburi.
Un condottiero coi denti da latte, ma con l'incrollabile certezza di non accettare mai la resa.

Seguo con lo sguardo il mio zaino barcollare sul tapis roulant fino a vederlo scomparire. Finalmente mi rilasso. Dopo quindicimila chilometri di autobus mi aspettano ventiquattro ore spaparazzato sull'aereo che mi riporterà in Europa. Una prospettiva di grande libidine. Voglio finire il romanzo e soprattutto farmi viziare dalle hostess... e pensare che c'è gente che ha paura di volare! Sinceramente mi spaventa molto di più affrontare l'asfalto che fare dribbling tra le nuvole.

L'altra notte ad esempio mi sono quasi accoppiato quando, per evitare un canguro, il pullmann ha inchiodato le ruote e mi sono ritrovato a terra due sedili più avanti. Fino al mattino non ci ha mai abbandonato il puzzo dei freni e delle gomme bruciate.

Girare l'Australia vincendo la tentazione dei voli interni, è un'esperienza che ti trasforma dentro. Ti costringe ad accordarti sui ritmi della natura e ad abbandonarti al suo spettacolo. Gli spazi sono infiniti e le distanze troppo grandi per chiederti "Quanto manca?". Gli sguardi degli aborigeni stanno proprio a ricordartelo e quando abbozzano un sorriso è perché sperano che anche tu abbia capito che noi siamo soltanto degli ospiti su questo pianeta e non i padroni. Anche i road trains, i mastodontici camion con due rimorchi, lunghi cinquanta metri, si smarriscono lungo le strade governate dagli eucalipti e dai termitai.

I raggruppamenti umani conservano delle caratteristiche uniche, di ingenua originalità. Durante una sosta, l'autobus si è fermato nel bar di un microscopico agglomerato dove i manifesti appesi ovunque incitavano gli abitanti a cercare ossa di dinosauro, magari nel loro giardino. Il casuale ritrovamento di una zampa di tirannosauro aveva stimolato il loro orgoglio e tutti erano chiamati ad accrescere l'importanza di quel luogo sperduto. Obiettivo dichiarato di quella insolita caccia era l'inserimento del nome del loro paesino nelle cartine geografiche!

Raramente un viaggio mi ha arricchito tanto. Dall'altra parte del globo terrestre ci si può permettere di dubitare sui luoghi comuni della vita. Sono loro o siamo noi a camminare a testa in giù?

Il viaggio è quello da fermo. Fuori dal mondo, dentro te stesso. Come milioni di bambini impazziti cerchiamo il luccichio d'oro dentro la cioccolata Wonka. Se lo vuoi con forza non è un sogno, ragazzo. Scartane un'altra. Se non è una tavoletta di cioccolato, sarà una pinta di birra. Non demordere se non c'è nella prima, forse è in fondo alla seconda che troverai il tuo biglietto. Ma se non è nemmeno in fondo alla seconda, non smettere di credere ragazzo, la vita è fatta di sogni. Bevine un'altra, tu vuoi davvero vedere cosa c'è nella fabbrica del cioccolato. Se lo vuoi con forza non è un sogno, Charlie.

Il viaggio da fermo: dentro te stesso, fuori dal mondo. Intorno a te c'è solo il presente. Il presente è sempre presente. Il presente è presente a te quando tu sei presente al presente. Disattendilo, tradiscilo, trova il tuo biglietto e parti. La banchina del treno ti aspetta a metà di uno spino o sotto i cuscini del divano. Apri gli occhi, i tuoi veri occhi. Lo vedi, il fischio? Ce l'hai sempre avuto nelle orecchie, fin dall'inizio. Oblitera il tuo biglietto. Usalo come presina perché la manopola del volume è incandescente: afferrala, ora, e abbassa tutto. Dal finestrino scorre il paesaggio. Tu non sei più lì, Charlie.

Da fermo. La musica. Tu non ci sei. Tu sei la colonna sonora. Migliaia di bambini ti percuotono con i loro biglietti dorati per farti vibrare. Hanno tutti vinto, sono tutti entrati. E tu al centro della fabbrica del cioccolato sorreggi il loro viaggio. Con i piedi paralleli piantati sotto al tavolo di un bar, attraversi vari livelli di UmpaLumpa fino ad uscire dal viaggio altrui e tornare nel tuo scompartimento. E' il tuo viaggio da fermo. Dentro te stesso, fuori dal mondo. E dentro ci sono alberi, fiori, persone. E fuori c'è dolore, febbre, amore, ma non si vede poi tanto da questo oblò montato nel fondo al terzo boccale.

Il terzo boccale e niente biglietto, niente luccicanza, ma provaci ancora ragazzo: se lo vuoi con forza... forse sarà nella quarta, o la quinta... lo troverai quel biglietto ragazzo, tu lo vuoi più di chiunque altro... dai Charlie, non ti abbattere: ordinane un'altra, solo un'altra...

Va bene, Nonno. Adesso basta rompere i coglioni. Per stasera Charlie ha finito i soldi.

All'indietro o in avanti, in un altro spazio. Un viaggio è la dissoluzione della staticità del tempo. E l'adesso si tramuta in una dimensione non di secondi e di minuti ma di intensità e significato. È la dissoluzione di ogni regola, il crollo di ogni pilastro, è una proiezione dentro l'esperienza della lontananza, nell'oltre esteriore e nell'oltre interiore.

Varanasi. Zoe entra nella città santa, dove gli animali vivono con gli uomini, al pari gli uni degli altri. O meglio, più in alto di ogni altro essere nella gerarchia ci sono le vacche. -Il tempo ha potere, noi non abbiamo potere. Ha potere questo momento in cui noi siamo qui. Non esiste domani e l'ieri non c'è più-, è una voce sulla riva.

Il suono di grandi tamburi annuncia l'arrivo del corpo che verrà bruciato. La Ganga è larga e calma, piatta e ferma, limacciosa e fangosa. Come una mamma accoglie la polvere della morte del corpo nel suo ventre e la porta via, la riporta nel ciclo infinito della natura.

I tamburi continuano per tutto il tramonto, con la notte arriva anche il corpo, dopo il giro ultimo per le strade della città. Disteso su un letto di legno e avvolto in tessuti colorati, arancioni e rossi e oro e gialli, giace sulla riva del fiume, prima di essere bruciato. Lentamente il corpo viene adagiato sulla pira e inizia ad ardere al suono dei mantra. Prima bruciano i capelli, poi i vestiti e la pelle, le viscere, il cuore e le ossa.

Nulla ha un inizio e una fine, l'ogni è trasformabile e trasformante. E la nascita e la morte sono solo trasformazione. Madre Ganga.

Al tramonto il cielo è pieno di aquiloni, nell'aria il grido della preghiera si alza sempre più alto. Surya è ammantato di un'aureola fluorescente. Sono i bambini accovacciati in mezzo ai vicoli della città che fanno volare gli aquiloni là in alto e da lì giù, tra i vicoli, con le scimmie e la miseria umana, guardano verso l'alto, l'aquilone libero nel cielo e lasciano andare l'anima. E rimangono con gli occhi rivolti al viola del cielo, liberandoli per un po' dalla visione che li segue ogni giorno, la visione dei vicoli abitati da topi, cani e vacche, vivi o morti, odoranti di fritto, cumino e incenso e corpi di uomini brucianti. La visione che domani, ogni giorno, ritorna.

Sabato mattina. Foschia di madreperla impigliata fra i tetti.

Il sentiero che porta alla cascata comincia fra orti e steccati, le dalie guardano la rugiada che si arrampica sui miei pantaloni.

Respiro odore di funghi e di bosco, mentre procedo in leggera salita. È tutto verde, qui. Verdi le felci e il muschio, verde il mio maglione, verde l'aria in mezzo ai rami, verdi e severe le conifere, anche il torrente ha pozze di giada limpida. Non resisto, devo toccarlo con la mano e scendo fra i massi scivolosi fino alla riva. L'acqua lambisce i ciottoli e il mio palmo, gelida come immaginavo.

Continuo a salire, il sentiero si trasforma in un percorso a scalette e passerelle sospese sull'orrido, che oscillano leggermente sotto il mio passo. Spuma di torrente, giù in fondo, pulviscolo d'acqua si posa sugli occhiali e li offusca.

Sospiro, *cosa starà facendo?* e mi chino per passare sotto le rocce che incombono e stringono esigenti. È buio, lì sotto, e umido, il rombo della cascata è assordante, ormai, ma non riesce a coprire i miei pensieri. Eccola! Sulle pareti verticali, a pochi centimetri dal muro d'acqua sono spuntate alcune genziane tenaci, macchiano di pervinca la roccia.

In alto l'oro della tarda mattina buca le cime dei pini.

Ritorno in paese seguendo un altro sentiero, c'è odore di letame, grasso e pungente.

I prati, increduli, non si rassegnano alla fine dell'estate e guardano stupiti macchie di erba ingiallita.

Domenica mattina, sotto le Odle.

Parcheggio intasato, signore corpulente con sandali improbabili, tedesche con maglie leopardate, anziani dal passo sicuro fasciato in calzettoni spessi, bambini piccoli che piangono e non vogliono camminare. Troppa gente.

Cammino veloce, supero tutti, con una strana ansia, una strana fretta. Sudo, via il giubbotto, via il maglione. *Cavoli, però mi manca.* La folla domenicale e chiassosa si è sparpagliata sui vari sentieri. Più avanti una coppia con un golden retriever al guinzaglio e un arbusto già incendiato dall'autunno. I larici cominciano a sbiadire. In alto lingue di neve vecchia leccano la roccia e, più in alto ancora, stracci di nuvola color lavanda vagano distratti.

Sorrido appena, la punta del naso fredda.

Fra poco torno a casa. Fra poco è già domani. Il sorriso si allarga. *Domani gli scrivo.*

Non mi è mai piaciuto viaggiare. Sono sempre rimasto attaccato ai luoghi a me più familiari, alle persone che ho sempre conosciuto, alle abitudini consolidate da tempo immemorabile.

L'estate scorsa io e la mia famiglia ci siamo recati a L., una cittadina a circa 100 km dal capoluogo. La prospettiva era quella di stare in un alberghetto-pensione per un paio di settimane. Pensate cosa voleva dire per me staccarmi da tutto ciò che rappresentava il mio mondo, la mia routine, i miei amici... Non solo: pensate alle ore di viaggio in macchina e al conforto di una vasta cerchia di ultrasessantenni, sicuramente freschi e gioviali come me, che di anni ne avevo sedici, quasi diciassette.

Sicuramente me la sarei spassata in quelle settimane.

Mentre in macchina il paesaggio scorreva ai miei lati e mi lasciavo dietro tutto ciò che conoscevo per penetrare in fondo all'ignoto, dentro di me tremavo e piangevo con la morte nel cuore. Avrei fatto qualsiasi cosa perché la macchina invertisse il senso di marcia e tornassimo finalmente alla mia terra natia.

I primi giorni furono infernali. Quelli che dovevano essere i più lieti furono spunto per futuri, innumerevoli amari ricordi.

Poi, il terzo giorno, arrivò Sara. Era una studentessa di prima liceo che veniva da un paese vicino al mio, quasi confinante. Era lì con la sua famiglia, due genitori dall'aria severa e apprensiva e un fratellino esuberante di otto o nove anni.

La sua comparsa destò uno strano, incredibile miscuglio di emozioni nel mio cuore. Praticamente, dal primo momento in cui la vidi non mi separai mai da lei, e le rare volte in cui lo facevo lo facevo con dolore immenso.

Le settimane trascorsero, e l'ultimo giorno arrivò molto prima di quanto avessi immaginato. Quando mi recai a salutare Sara – lei sarebbe rimasta lì ancora qualche settimana, e quanto avrei voluto rimanerci anch'io! – lei mi diede il suo numero di telefono e mi promise che ci saremmo rivisti, in altri tempi e in altri luoghi. Me lo promise così caldamente che non dubitai un istante della sincerità delle sue parole.

La promessa venne mantenuta. Qualche settimana dopo lei tornò al suo paese ed io ero lì, ad aspettarla, nervoso e impaziente.

Da quel momento non ci siamo mai realmente separati.

Non mi è mai piaciuto viaggiare. Almeno, questa era la mia opinione fino all'estate scorsa.

Sono bloccata in questo letto da non so, nemmeno io, più quando.

Le mie membra sono molli feticci abbandonati tra le lenzuola.

Non ho niente di particolare che mi costringa a questa castigata infermità degli arti.

Non ho proprio niente, come continua a pontificare dall'alto dei suoi anni e del suo metro e ottanta, lo smilzo dottore che da tempo immemorabile segue il mio caso.

La barba folta, gli occhi acuti pervasi da una vena pulsante e beffarda di sarcasmo.

Un uomo veramente gradevole.

Un uomo che tenta, in vano, di farmi sgusciare fuori dalla mia tana boscosa.

Tutto ebbe inizio, improvvisamente, al risveglio dal letargico torpore di una notte qualsiasi.

Provai terrore, nausea, un senso di vertigine folle.

Non volevo assolutamente sgusciare fuori dal letto, e così decisi di restare dov'ero assistita dai miei libri e da una goduriosa e grassoccia donna di servizio.

La gente spesso, ancor oggi, si interroga sulle ragioni che mi hanno indotta a questa mia ostinata e pedante clausura. Si domandano come una donna quale io ero un tempo, piena di interessi, sempre in viaggio in qualche remoto ed esotico paese, sempre in movimento, abbia potuto ridursi qual io sono adesso.

Pittoreschi cicalecci che provocano solo sorrisi e null'altro.

Sorrido sempre perché in fondo parlano di un'altra persona... quella che sono ora è plasmata con tutt'altra materia, solo un pallido riflesso ammaccato dal tempo.

I viaggi poi... ho amato molto viaggiare, non stavo mai ferma, sempre in movimento tra le spire concentriche di quei cerchi perfetti.

Partire e ritornare a un certo punto, però, ha smesso di darmi piacere, di stuzzicare le mie fantasie e così mi sono nascosta in questo grazioso antro.

Ho scoperto che il viaggio, infine, ci porta fuori di noi stessi solo per poi ricacciarci dentro a forza, come carcerati in un'angusta cella.

Il viaggio è solo questo: un raccordo tra due punti e un ritorno alle origini.

Allora decisi, che se dovevo viaggiare per ritrovarmi al punto di partenza, avrei sicuramente prediletto di più fermarmi, e adagiarmi in silenziosa adorazione di queste coltri, della luce del sole che invade la stanza, della brezza che entra dalle ante spalancate.

E sicuramente mi ritroverete ancor lì oggi, lì distesa su quel giaciglio di stracci, intenta nella lettura di libri di avventure rocambolesche in isole sconosciute, mentre i raggi del sole muovono a nuova vita.

Impressioni salentine

Marisa Madonini

2389 battute

Viaggio che finisce proprio *on the tip of the land*. Mare, pietre bianche e terra cotta rossa incitata d' ulivi caparbi come re superbi/atavici che sdegnano rame vecchie e rinascono in figli nuovi, boccioli di promesse: esuberante eredita' messapica. Terre sapienti di mano greca, romana, bizantina, normanna, sveva, agnoina, aragonese, saracena, borbonica: genesi imprescindibile. Dicono che lì al largo della punta estrema, d'inverno, si veda l'abbraccio dei due mari che s'uniscono in mulinelli vorticosi, come quando due diventa l'uno divino pur rimanendo due e si amano entrambi. E mi dico – ma tu di fuorvia, non spaventarti se il mare dirompe la sera e non un fosforo s' intravede, non spaventarti sempre, non spaventarti più - Luogo solivo dove la buganvillea si stende dietro le curve e straripa dagli occhi, t'abbaglia di fucsia, morbida sui muri delle case che han per tetto terrazze. E le masserie trattengono il fascino della pietra ossuta pregna di sudore e povertà. Ma i frutti della terra e del mare ripagano chi qui si avventura. Siamo forse Ulissi e Foscoli che non possono più tornare alla dimora? Siamo come in esilio semi-volontario e andiamo dietro il vento dietro il profumo del ginepro inselvaggito. O siamo come Re Lear fuori luogo nel *wilderness*? Anche l'ardimentoso Ulisse è fuori luogo nell'inferno dantesco? Dante, in odor d'avarizia medievale, ve lo sprofonda che' Ulisse rappresenta la superba sfida? Qui nella Grecia salentina siamo Ulissi senza destino. Le nostre origini affondano in quelle terre, dove vagabondava lo scaltro greco disobbediente, permeate poi dall'unguento cristiano. L'acqua, nelle falde profonde, genera tutto e siamo sazi di liquidi profumati d'acanto (ma sono graditi anche succhi altri e granite al limone). Eros e agape si fondono ancora e vorrei che la sventura prendesse il largo nei mulinelli dei due mari e morisse in un abbraccio forsennato d'acqua, non approdasse a sventrare la fragilità della carne e dei sentimenti. Che la bellezza ci aiuti alla giusta disobbedienza, innanzi al limite e la fragilità! Torrette, forti, rimasugli di difese espuguate come quando ci assaltano i desideri, a sangue aperto. E le brezze in secca non avvampano ancora le altezze ma le sfiorano sempre. Genti nuove col cuore salentino da conoscere e affinita' inaspettate ch'affiorano - ecco all'unisono la stessa frase, un'anticipazione!-

"...some tea, some coffee?". Mi svegliai di soprassalto, l'hostess stava chiedendo proprio in quel momento alla persona che mi sedeva vicino se voleva qualcosa da bere. Approfittai dell'occasione: "Orange juice, please...".

Avevo sempre disprezzato il caffè e il tè che ti servivano sugli aerei, di solito erano delle brodaglie bollenti, imbevibili. Meglio affidarsi alle sottomarche di succhi di frutta...più sinceri, sapevi che erano uno schifo e non avevi grandi aspettative.

L'hostess, veramente carina, mi porse il bicchiere, di cui "assaporai" subito il contenuto. Strano, pensai, il motivo per cui parlasse inglese proprio non lo capivo... Aerolineas Argentinas, a bordo praticamente tutti di lingua spagnola...o italiana, come me...mah!

Guardai fuori del finestrino, fortunatamente mi era capitato un buon posto.

Nuvole, ancora nuvole...uno spettacolo al quale ero abituato, di solito si rimaneva impressionati la prima volta che salivi su un aereo, poi ci si abituava e ti annoiavi da morire.

Lo steward passò proprio in quel momento, domandai, era il caso di dirlo, al volo: "Mi scusi, quanto manca ancora? Non ho l'orologio ...".

In realtà l'avevo messo nel bagaglio a mano, ma non mi andava di alzarmi per prenderlo.

"Poco, manca circa un'ora e mezza..." rispose con la solita cortesia tipica del personale di bordo.

Un'ora e mezza...tra un po' sarei arrivato a Buenos Aires, poi mi aspettavano un altro paio di voletti interni...non male.

Non vedevo l'ora di rivedere il mio amico Carlo...che personaggio, d'altronde uno che portava i turisti in barca a vedere le balene non poteva essere diverso.

Abitava e lavorava a Puerto Madryn, c'ero già stato due anni fa durante il mio viaggio in Patagonia e proprio in quell'occasione l'avevo conosciuto. Mi aveva ospitato a casa sua per una settimana, avevo conosciuto sua moglie e i suoi figli...una famiglia chiassosa e allegra...insomma, un bel periodo. Poi avevamo continuato a mantenerci in contatto via e-mail o per telefono...proprio durante l'ultima telefonata mi aveva chiesto, quasi per scherzo, quando sarei andato a trovarlo.

"Facciamo tra due settimane?" avevo risposto.

Carpe diem, eccomi qua...d'altronde è inutile pensarci troppo sulle cose...

In fondo, siamo tutti come foglie...si alza il vento, ci stacciamo dall'albero che ci ha generato...e veniamo portati via. Non sappiamo quanto durerà il nostro volo...possiamo solo desiderare di andare il più lontano possibile.

Febbraio 1995. Viaggio di lavoro in Belgio.

Quell'anno l'Europa era nella morsa del gelo, e a Bruxelles c'era una temperatura di -10 C°.

Scartai con un moto di sdegno le maglie di lana preparate da mia madre dicendole che non andavo al polo nord. Non ero più così baldanzoso quando misi il naso fuori dell'aeroporto di Bruxelles ed una gelida raffica di tramontata mi prese letteralmente a schiaffi.

Ovviamente tornai subito dentro, e cominciai con lo sguardo a cercare il taxi più vicino all'uscita dove mi trovavo. Quando l'ebbi individuato, corsi fuori e mi gettai rapidamente all'interno dell'automobile, comunicai la destinazione al tassista e lui partì. Dall'aeroporto di Bruxelles alla mia destinazione, c'erano circa trenta Km. Appena imboccata l'autostrada, il tassista cominciò ad accelerare, fino ad arrivare a 140 km/h. Ora, posso accettare che si proceda un po' più spediti quando la strada è libera e le condizioni ambientali lo permettono, ma in quell'occasione, se è vero che la strada era deserta, è anche vero che io non la scorgevo. C'erano banchi di nebbia come non avevo mai visto prima. Molto garbatamente dissi al conducente che non avevo fretta.

Mi rispose che invece lui ne aveva molta, poiché aveva una cena galante con una signora, e non poteva far tardi se voleva concludere qualcosa dopo la cena stessa.

Insomma, il quadro era il seguente: mezzo assiderato ed in balia di un tassista spericolato e in piena eccitazione erotica.

Immaginerete che quando arrivammo a destinazione, pagai la corsa e mi sbrigai a scendere.

Per cinque giorni non misi il naso fuori dalla struttura dov'ero ospitato.

Il freddo era troppo pungente. Tutto era ricoperto dal ghiaccio. Non è escluso che anche gli uccelli che vedevo dalla mia stanza, appollaiati sui rami degli alberi, fossero morti assiderati.

Il giorno della mia partenza chiamai un taxi per Bruxelles. Dato che il volo era nel tardo pomeriggio, avrei fatto un po' il turista. La temperatura era di -2 C° e nevicava, ma era sopportabile. Quando il taxi arrivò, per poco non mi colse un malore.

Era lo stesso killer del volante dell'andata. Prima di salire gli chiesi se aveva altri appuntamenti galanti in programma, e quando mi rispose di no mi tranquillizzai un poco. Ovviamente non gli domandai come fosse andata la famosa cena. Sarebbe stato inutile, perché fu lui a raccontarmi tutto, con dovizia di particolari.

Quando si dice la riservatezza...

Autunno-Primavera?

Francesco Gennari

Roberta Patrignani

2442 battute

Si parte. Con me non porto nessuno. Sono fortunato a non dover condividere questo vento tra i capelli con un altro essere umano, l'idea di essere libero di decidere nuove rotte come la brezza, seguendo i miei desideri soltanto.

Questo viaggio a volte è scomodo...non riuscire mai a trovare una giusta posizione è come trovarsi su di un pilastro, immobile, ma con la certezza che sono il solo a farsi ammirare.

La gente sente il bisogno di portare con sé ricordi, illusioni, speranze di un qualcosa ormai lontano...stupidaggini! Non voglio avere rimpianti, quello che ho fatto è stato per merito mio, non devo ringraziare nessuno. Questo vetro che riflette i capelli ormai ingrigiti ed il volto solcato da profonde rughe mi ricorda come questo viaggio, non abbia mai preso una deviazione...ha sempre seguito la cadenza delle mie decisioni.

Sono io che guido senza compromessi, senza aspettare chi più volte mi ha teso vanamente la mano.

Una foglia si è adagiata al vetro... gialla, invecchiata come me. Una lacrima scende. Come questa foglia non ho legami, ho l'animo indurito. Non avevo mai pensato a questo.

Ed ora il mio viaggio arranca stanco, tra scampoli di mondo cuciti insieme da bordi grigi paralleli. Il fruscio dell'aria, unico compagno voluto di questa strada di eletti o alienati, viene zittito da stridule emissioni, urli frustrati. Anche l'andare si sottomette: rallentiamo fischiando. Questa sorta di freni preannuncia nuove tappe, ondegianti cambi di ritmo, quasi fermate, in mezzo a paesaggi sfocati da cui nessuno emerge.

Nessuno sale. Ad ogni inversione di tendenza sorge una flebile speranza di incontro. Puntualmente disillusa. Mai mi era apparsa così limpida la prospettiva di voler condividere parte del vano intonso della mia vita, della mia anima. Profumo di plastica nuova e intese sfumature di solitudine. Le orbite delle ruote, costanti e implacabilmente seriali nel viaggiare in coppia, quasi mi ipnotizzano svegliandomi dal torpore che solo un cuore di pietra può aver metabolizzato. Gira la ruota della mia vita, schizzo via senza criterio come la liscia biglia della roulette. Autistico ho vagato per quella che pareva una via programmata e implacabile nelle sue progressive tristi conquiste.

Un ultimo assordante stridio determina un arresto improvviso, voluto. E' tempo di staccare i piedi, smettere di pedalare. Per ricominciare a camminare. E ogni tanto fermarsi e riconoscersi scorgendo un proprio riflesso.

Finalmente Africa

Dante Taddia

2444 battute

"Prontoooo, sono Alberto: da Banjul".

"Sì, mi risponde la voce, Alberto da Giussano. Ma possibile che ti va sempre di scherzare" . "No, guarda che e' così, ti chiamo dal Gambia"

"Sì vabbe', e io ti rispondo dal piedie. Carina la battuta".

"Ma insomma lo vuoi capire che sono veramente in Gambia, Africa, vicino al Senegal".

"E che ci fai?"

"Ci sto per lavoro, ci sono venuto apposta. Ma soprattutto sono qui per dimenticare"

E in un momento tutta la mia vita passata con lei mi apparve davanti agli occhi come in un lampo. Quante volte l'avevo detto a Clara ma lei non ci voleva credere. Le avevo detto che me ne sarei andato e lei rideva.

"Ma figurati se sei capace di farlo. E poi a me non pensi?"

E infatti sono stato capace. Di farlo e di non pensare a lei.

Non lo credevo possibile, e' vero, ma non ne potevo più dei suoi continui rimbrotti ma soprattutto non volevo più pensare a lei. Forse non l'amavo più o forse era lei che si era stancata di me e quei tira e molla di ogni giorno mi opprimevano tanto da decidere di piantare tutto. Quello che piu' mi pesava era che mi rimproverasse anche di non sapermi far valere e che in ufficio tutti si approfittavano di me perche' ero troppo buono.

"Tu andartene e piantare tutto? Non farmi ridere. Figurarsi, tu non potresti neanche andare a Frascati se io non te lo permettessi. Non sei capace di fare quello che dici di voler fare e poi io ti staro' sempre vicina"

E l'ho pensato e l'ho fatto. Adesso però mi chiedo che ci faccio qui. Ma almeno non sento più quella voce chioccia di Clara e quella sua parlata strascicata, romanesca da borgatara (Come s'incazzava quando glielo dicevo!)

Ed eccomi in Africa, finalmente. Mi sento un altro. Libero.

Mi ha chiamato al cellulare. Non le ho risposto. Poi ho comparato una scheda locale e sono diventato introvabile.

"Come te chiami?"

Mi volto di scatto. Ero soprapensiero, pensavo ancora di essere a Roma e credevo fosse qualche amico o amica e invece la vedo. Una bambolina d'ebano con un sorriso a 24 carati nel vero senso della parola perche' aveva due denti d'oro, i due incisivi, mi pareva speedy gonzales.

Le rispondo automaticamente in italiano. "Alberto"

E lei.

"Ciaao. Io me chiamooo Claaara"

"Clara? le faccio.

"Claaara. Embe' ? Maaamma e' dde Roma, ma papa' e' dde qua. Che ce fai da 'ste parti?"

Di rimando le faccio "Ci lavoro"

"Ahhhh. Allooora vaaabbe', potemo puro mettese assieme. E io te staaro' sempre vicino perche' me piaaci".

Non il viaggio, quanto il sogno.
Nel ballo un vorticare d'idee, avvolte in musica.
Un passo, due passi, su note di valzer.

*Da bambino sognava di navi, di paratie e sartiame. Da bambino sognava il respiro di una vela, il suo stendersi e palpitare di una maestà di vento.
Nella sua mente, il mare era acqua carezzata da una luce diffusa, sotto un cielo latteo, solcato di albatry.
Nella sua mente una nave era un legno silenzioso, possente; una nave era un'idea che travolgeva una lenta scia di onde.*

Il ponte del piroscampo scintillava della luce calda dei lampadari, e poi la musica, quella musica.
Rotta verso Ovest, e un trascinate valzer di sottofondo.
Sapeva, o almeno una parte di lui sapeva, che c'era l'assoluto bisogno di lucidità, o quantomeno di tristezza...
ma la musica, quella musica.

*Da bambino non sognava le navi, sognava l'idea della nave, la pura essenza. Quando s'imbarcò come marinaio, la prima cosa che vide fu il ferro. E poi le fiamme. La prima volta che s'imbarcò, chiese di essere portato nella sala macchine.
Non c'era vento a muovere il legno, ma fuoco a muovere acciaio. Eppure era esaltante l'urlare degli ingranaggi, le facce nero inferno dei macchinisti. Il mare non poteva più fermarla. Un monumento all'uomo, una forza che urlava agli dei la sua furia.*

Il ponte del piroscampo, dell'enorme massa di legno e acciaio e fiamme, oscillava alle correnti di un mare freddo. La musica rallentò e assunse un movimento largo e magnifico. Le mostrine della divisa luccicavano sul blu del panno. Immagini a sprazzi, come di sonno.
Nel secondo grande viaggio, solo allora, si fermò a guardare il mare. Non era luce, ma ombra e scoprì il fascino di una muta danza difforme, del sentimento che muoveva le onde alterne, come pensieri di una mente immensa.

Era lui a ballare, o la nave? Gli scossoni erano quelli da stallone, forti e sulla musica l'ululato del vento. Seguì il valzer e le immagini.

Nel terzo grande viaggio, la vide ballare sul ponte e non ebbe il coraggio di dire una sola parola, seppa solo ascoltare il silenzio del mare. E fu un'ombra che rimase intessuta di luna e d'argento, tra i sogni.

Il valzer lo muoveva e muoveva lei, assurdo e armonioso come l'acqua salata, come i barbagli di ghiaccio, là fuori. Un ribollire cupo, vicino. Una serie di note in crescere e vorticare, che li strinse assieme e forse fu un bacio, forse fu solo follia. E poi, alla fine del viaggio, sorrise.

Il Titanic affondò la notte tra il 14 e il 15 Aprile del 1912

Quando Lupo morì, partimmo da Roma di primo mattino, per essere in tempo a Lunano. I funerali li avrebbero fatti a metà pomeriggio. Il viaggio fu monotono e interminabile come sempre, forse stavolta anche peggio. La sola cosa alla quale riuscii a pensare durante tutto il tragitto, fu quella vicenda di Bandiera Rossa. Non c'era verso, il prete non l'avrebbe fatta suonare. E io mi rodevo le budella. Tanto più che a nessun altro fregava niente. Eppure tutti sapevano che era stata l'unica sua richiesta, l'ultima fatta a questo mondo. Lo sapeva mia zia, che era sua moglie, alla quale Lupo l'aveva rivolta. E mia madre, mio padre, e tutto il parentado e i pochi amici rimasti. Dei suoi miseri risparmi, della casa, di ogni altra cosa, non si era curato, avessero pure deciso mia zia e i suoi figli. Solo di Bandiera Rossa, suonata da una banda per tutto il tempo del funerale.

Quando arrivammo davanti alla chiesa, fu come ricevere un pugno nello stomaco. La gente col cappello in mano assiepata all'entrata, l'auto col feretro e l'autista che fumava annoiato, mia zia vestita a nero e il prete che la consolava. Era troppo. Un quadro tetro e fradicio di pioggia marchigiana, non c'era niente di più lontano da quello che era Lupo. Lui che in chiesa non c'aveva mai messo piede. Proprio allora, mi tornò in mente il modo in cui pronunciava 'porci fascisti'. In un lampo, decisi cosa avrei fatto.

Entrai nel bar di fronte, e mi feci riempire un bicchiere di verdicchio. Dopo dieci minuti, avevo finito la bottiglia. Tornai fuori, col vino che cominciava a scaldarmi il sangue. Andai dritto dal direttore della banda, lo tirai da parte e gli sussurrai che se non suonava Bandiera Rossa, l'avrei preso a calci in culo davanti a tutti. Avevo una faccia che non lasciava dubbi se davvero l'avrei fatto. E infatti, dentro al cimitero, appena ebbero finito l'Ave Maria di Schubert, attaccarono Bandiera Rossa. Stupore generale. Feci un passo avanti, lanciai a tutti uno sguardo di sfida e sollevai il braccio sinistro in alto, col pugno chiuso. Mia madre divenne tutta rossa e abbassò lo sguardo, mentre mio padre scuoteva la testa con aria di silenzioso rimprovero.

Tuttavia, dopo la deposizione del feretro, nessuno osò farmi parola. Anche perché dovetti correre dietro un cespuglio di alloro a vomitare tutto il vino che m'ero bevuto, mentre una morsa mi stringeva le tempie, e desideravo solo tornare più in fretta possibile a Roma.

RIMINI RUSH,
ovvero cronaca di un imbarazzante segmento di un viaggio verso una nota località di villeggiatura
Faust Cornelius Mob
2474 battute

Ore 2.30: sveglia con pacchiana suoneria del cellulare

Ore 3.00: arrivo dei due soggetti G. e M.

Ore 3.30: Termine raccomandazioni materne e partenza.

Ore 3.34: Apparizione improvvisa di enorme globo luminoso proveniente da direzione denominata lunotto posteriore. Tale globo risulta essere trasportato da auto appartenente al corpo d'arma denominato "Carabinieri". Breve ispezione documenti. Risposta negativa alla domanda pronunciata con poca velata sicumera: " Avete paste, coca, cannette...":

- Guarda che se l'avevo te lo dicevo anche (risposta brevemente vagliata ma non espressa)
- Ma no, siamo bravi ragazzi noi (risposta data e non si sa fino a che punto ritenuta vera dagli interlocutori)

Ore 3.40: Termine verifica da parte dei militi e ri-partenza, inizio conversazione riguardante, in rigoroso ordine sparso e a ricorrenza ciclica i seguenti argomenti:

- Epiche sbronze
- Film
- Figa
- Amicizia

Ore 4.30: Prime luci del giorno, calo di tono della conversazione con conseguente ascolto della musica del cantante pop di notevole successo commerciale conosciuto come "Vasco Rossi" con conseguente ricorso da parte del soggetto S., redigente la presente cronaca, a misure d'emergenza consistenti l'immergersi in uno dei fumetti facenti parte del kit di prima emergenza completato da:

- n. 1 lettore CD di marca non riproducibile in questa sede
- n.1 CD del gruppo rock denominato "Jethro Tull", nella fattispecie l'album che risponde al nome di "Aqualung"

Perdita cognizione del tempo, interruzione lettura fumetti da contatto indice destro soggetto G.-spalla soggetto S. ripetuto n. 3 volte. A cenno di ricezione messaggio segue la domanda: "Ma te che sei quello colto del gruppo, ci sono gli stambecchi a Rimini?". A risposta negativa seguita da mimica facciale esprimente perplessità segue replica: "Allora abbiamo preso per Firenze". Segue duratura sequela di insulti rivolti a vari gradi di parentela del soggetto G., navigatore designato. Fermata in autogrill per svolgimento delle normali funzioni biologiche nonché acquisto congiunto di:

- n.3 caffè corretti con grappa marca "Nardini"
- n.3 bottiglie in vetro da 33 cl. di birra danese marca "Ceres"

Approdo a casello autostradale in prossimità della città di Firenze. Tentativo di interazione con manovale locale che in tal modo si esprime a seguito di breve resoconto: "Certo che il vostro amico qua l'è proprio stronzo!".

Informazione inutile ai fini della prosecuzione del viaggio, andata per altro a buon fine.

Non siamo nati per farci ammazzare

Allis
2474 battute

Individuo l'uscita di sicurezza e la cosa mi sorprende perché non l'ho mai fatto. Seguo le indicazioni delle assistenti di volo e mi accorgo di essere l'unico. Parlano solo per me. L'aereo è pieno di vita: uomini, donne e bambini hanno tutti la cintura allacciata. L'aereo si muove e anche le assistenti di volo prendono posto. Penso che un tempo – manco troppo lontano – le assistenti di volo erano più belle e più alte e più giovani. Il rumore del motore sale fortissimo, e l'aereo corre veloce sulla pista, velocissimo: sulla destra sfilano i monti di Capoterra e poi lo stagno che è di un rosa infuocato. Mi metto a pregare. Non so chi e nemmeno cosa, ma mi sorprende a pregare: mai successo in trent'anni di vita e una quarantina di voli. Troppe novità, e tutte concentrate in un tempo molto stretto, ho bisogno di fare chiarezza. Il muso si alza quasi perpendicolare al cielo, lo vuole trafiggere. Siamo in volo, tutti nello stesso aereo, partecipi del medesimo destino: affidiamo le nostre vite a qualcuno, il pilota è come un medico in questi casi. In basso si aprono i vasconi che nemmeno tanto tempo davano sale abbondante. Sale per gli altri sia chiaro: il nostro sale e il nostro sudore per le casse del padrone. È sempre andata così dalle mie parti. La Saras non la voglio manco vedere, la mia Saras... giro la faccia dall'altra parte e penso che il riscatto debba passare per ognuno di noi, è una questione di dignità o se volete una scelta: piuttosto che inquinare la mia terra e ingrassare i maiali d'oltremare, piuttosto che questo, non lavoro, oppure come sto facendo me ne parto e vaffanculo. Vado a fare i gelati ad Amburgo. È una scelta la mia. Quando penso alla Saras il sangue si riempie di veleno, nei polmoni ho tutta la merda che mi hanno fatto respirare per 10 anni al ciclo 33, quello che dovrebbe captare le polveri sottili, e invece 'ste cazzo di polveri sottili se le ritrovano gli operai nei polmoni. Sono io ad essere voluto andare via, nessun licenziamento, né mobilità o cassa integrazione. Non è tempo di tagli in questi settori: ti riempiono di soldi per lavorare nel ciclo delle polveri sottili, ti pagano bene per morire, ti ammazzano col sorriso. «Cosa vuoi fare?» mi hanno chiesto i colleghi. «Non c'è lavoro, ci dobbiamo accontentare.» «Siamo nati per morire non per farci ammazzare.» Passo al bosco quindi, come dice Junger. Passo al bosco per fare gelati. È una scelta la mia. Intanto una voce ci avverte che possiamo slacciare la cintura.

Era settembre, io ero così giovane. L'autunno già sbiancava il cielo coprendo la pelle con abiti più pesanti, il mare si infuriava e i pescherecci scaricavano i loro marinai a terra.; lo ricordo appena. Quella mattina Tu mi carezzavi la testa con amorevolezza, quasi fossi un cucciolo ferito. Io riuscivo solo a coprirmi con le mani gli occhi lucidi e gonfi di vergogna. Ricordo che quei passi dal soggiorno alla porta parevano infiniti, ma tu mi stesti accanto con decisione quando tutti volevano dimenticare il mio nome e in famiglia si discuteva addirittura di diseredarmi. Mi avrebbero levato anche la vita oltre alla dignità già perduta vicino alla banchina. Dio, la puzza si salsedine ancora non la posso sopportare...ma sono cose delle quali non devo osare parlare in presenza di nessuno a parte te: è un segreto scomodo. Le orecchie di noi brava gente, diceva la nonna, non dovrebbero essere insozzate dalle perversioni di voi giovani! E mentre urlava con quel ghigno siciliano sdentato, il bastone alzato e le mani nodose, mi vedevo secoli di faide femminili, di omertà e abusi celati dalle gonne lunghe, dal nero e dal buon nome. Ricordo la tua forza nel tapparmi le orecchie mentre mi portavi fuori di casa, quella mattina. Isolavi la mia testa e l'anima mia dagli insulti di quei vecchi parenti che avrebbero dovuto denunciare quel vile, piuttosto che deridere me. Apostrofarmi come puttana! Mi si squarciava il petto a ogni parola di mia madre, mormorata la notte vicino al mio letto con finta discrezione - parti!toglici dall'imbarazzo... -. E dire che era lo stesso guanciale sul quale una decina d'anni prima mi addormentavo alle sue nenie dialettali, ora così lontane. Sai, Stanotte non sei ancora tornato a casa e allora mi sono concessa di perdermi nel ricordo di quel passato che per una vita abbiamo tentato di dimenticare. Benedetta è fuori con le amiche, e poi lo sai che oggi è il compleanno di mia mamma. Non la sento da allora, da quella nostra veloce fuga in treno, dal dolore. Se penso a quella notte contro il mare, quando non mi diede neppure il conforto di un abbraccio, una volta trovatami con i vestiti laceri...neppure una sillaba dalle sua labbra, Mai, solo un calcetto con lo zoccolo contro il mio ginocchio graffiato e un feretro di silenzio. Tu Dici che nostra figlia non dovrà mai sapere che non sei suo padre. Credo tu abbia ragione, ma solo perché uno migliore di te non potrebbe mai averlo. Perché portandomi via ci hai salvati tutti e tre.

Le levette nere sulla mia sinistra sono sei, devo metterle in off...ecco...ora.

Cazzo che rumore, non mi aspettavo che il distacco del booster fosse così...
ogni distacco produce spesso cose che non ci aspettiamo.

L'auricolare mi gracchia forte in un orecchio qualcosa che sembra essere "buon viaggio", già...buon viaggio...
la nostra vita è un viaggio, ogni nostra azione è un impulso a questo moto, ogni decisione uno scambio, e le
stazioni...non sono mai quelle giuste, definitive...solo una sosta, un momentaneo riposo, chi scende, chi
monta, uno sbattere di sportelli, un rumore di ferro contro voglia, un ripartire illusorio verso altre mete...
Guardo fuori, dio che bello...le stelle poggiate su quel nero di velluto, lo sguardo all'infinito in cerca di un
orizzonte, anche artificiale...il freddo...il silenzio...

Guardo i tre bottoncini nero fumo che mi collegano via radio al mondo alle mie spalle...ora osservo quella
palla azzurrina così brillante e spingo una alla volta quei pulsanti, lentamente...

Ecco il silenzio, quello vero...il mio respiro, calmo, preciso, profondo...anche qui il mio corpo sa cosa fare,
pulsava sangue, inala aria, produce ormoni, enzimi...miliardi di cellule, osmosi, neurotrasmettitori, peristalsi,
carne viva e sostanza e anche pensiero e spirito...

E là fuori? tutto è naturalmente in grado di agire ed essere, senza un aiuto e senza un perché...

i pianeti ruotano intorno alle stelle trattenuti da una forza grande quanto invisibile...e le stelle bruciano loro
stesse fino a consumarsi in una folle esplosione di luce e calore che cerca la morte nel freddo della propria
fine.

Tutto con calma, senza fretta, lucidamente in mano al caso o a un progetto a noi oscuro...maligno...divino.
A questo punto avrei dovuto fare qualcosa, spingere a fondo quella leva tipo joystick, accendere un razzo per
il cambio traiettoria...

Come quella volta quando presi una decisione che non portai mai a termine...già con la mano sul
grilletto...tutti ad osservarmi, in attesa del colpo fatale, con il respiro bloccato...e io lì, con in mano le sorti
future mie e di altre persone, le mani tremanti...ho tentennato, ho pensato, ho pianto e ho mollato...

Ora all'opposto, un semplice gesto per salvarmi, per seguire la corrente di eventi già predisposti,
programmati, piattamente previsti e attesi...allento la presa, la traiettoria per me è quella giusta...guadagno
spazio verso il sole sempre più caldo, sempre più famelico di fiamme e voglia di ardere...

combina bene con la mia di voglia...quella di luce eterna...e di assoluto...

Occhio: «Come vorrei essere in Toscana... Non mi potrò mai dimenticare le colline della Val d'Orcia sotto il bacio del plenilunio, i nasi rossi dei clown a VolterraTeatro, la nebbiolina mattutina intorno a Montalcino, il bianco del travertino del Duomo di Massa Marittima, le sbandiera te cangianti in Piazza del Campo, il blu del lago dell'Accesa, il rubino del novello alla sagra di Greve e il verde del prato che fa da pavimento dell'Abbazia di S. Galgano... Ah... che estasi la Toscana centrale... lo stesso meraviglioso paesaggio che si intravede dagli occhi della Gioconda...» **Bocca:** «Io, a dire la verità preferisco la Toscana settentrionale. Il lardo di Collonata che si scioglie come un'ostia sacra tra la lingua e il palato, i testaroli di Pontremoli, l'olio extravergine della Luigina, quasi dolce che seduce le papille gustative come un vero Casanova. Una vera libidine di sapori! Ma anche il gusto di sentirsi un pascià un po' dandy sulla spiaggia di Forte dei Marmi e di passeggiare per Prato pensando di essere in Cina!». **Indice:** «E che mi dite della Toscana Orientale? Una terra diafana e impalpabile: una campagna educata e pettinata a tal punto da apparire umana e proprio per questo conturbante; l'indomabile natura che sembra risvegliarsi nei centri spirituali custoditi tra i boschi del Casentino». **Naso:** «Personalmente le emozioni più belle le ho respirate nella Toscana Occidentale: sentore di libri usati e riusati, di carta calda di copisteria e aria esotica portata dagli stranieri a Pisa; il profumo del pesce che a Livorno si insinua in ogni meandro, mescolandosi al gas dei motorini. A sud, lungo la costa degli Etruschi, la salsedine si inebria dell'aroma dolce dei pini e, quando lo scirocco batte umido e sfacciato ad arricciare i capelli, si esala l'odore dell'asfalto». **Lobo:** «Io, invece, vorrei essere in Toscana meridionale... Il cigolio delle navi che attraccano a Porto S. Stefano, l'ansimare dei cinghiali nella macchia mediterranea, l'eco delle meditazioni Zen al Monte Labbro, i canti in ottava rima nelle feste di paese, l'inno del vento tra i castagni del monte Penna e il silenzio secolare in una tomba etrusca di Sovana...». Mentre i cinque sensi se ne stavano ancora rapiti dai ricordi, il **Sesto Senso** prese la parola, rievocato come un fantasma da una seduta spiritica di sensazioni. «Ricordatevi che il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi, nuova bocca, nuove orecchie, nuove mani e nuovo naso!».

In una certa zona c'è un villaggio "terrazzato".
Bene, parto, e con tre diversi mezzi, arrivo in nella capitale del distretto.
Una strada tipo "Far west" con una lunga serie di casupole fatiscanti ai lati.
E polvere, tanta, tanta polvere.
Siamo nella stagione secca!
Alle sette del mattino seguente esco dall'alberghetto dove ho trascorso la notte.
Noleggio il primo taxi che incontro, visto che non ci sono pulmini.
E' un po' malconcio, ma non importa, qui bastano 4 ruote ed un po' di benzina e ti portano ovunque.
O almeno così ho sempre creduto.
Poco dopo la partenza siamo infatti bloccati, per problemi di benzina.
Un paio di tentativi a base di cacciavite, e si riparte.
Per fermarci nuovamente subito dopo.
Stavolta i guai sono elettrici.
Una spinta la e si riparte.
Fino a che la frizione non comincia a fumare.
Stavolta l'autista si arrende e decide di tornare al punto di partenza e cercare un nuovo mezzo.
A me l'auto nuova pare esattamente simile alla precedente, ma questa cammina e mi porta a destinazione.
Consuma solo tre tanichette d'acqua in 15 chilometri.
Alfine ci siamo.
Non ancora al villaggio, ma vicini.
Mancano ancora due o tre chilometri da fare rigidamente a piedi, come nella tradizione dei migliori safari.
Sensazione questa accresciuta dal fatto che camminiamo in una vegetazione lussureggiante, e dai numerosi viandanti, tutti col loro bravo fardello in testa.
Bene, mi inoltro nel villaggio e faccio per scattare le prime foto.
Sono subito bloccato.
Per poter continuare la visita, devo avere il permesso del consiglio degli anziani.
Nel giro di mezz'ora, sono al centro di un cerchio di fierissimi perditempo che non hanno altro da fare che riunirsi in consiglio per valutare la richiesta dello straniero.
Il quale, dopo essersi presentato, chiede formalmente di visitare il villaggio.
Conciliabolo, discussione animata, ed infine la sentenza.
"Per il villaggio, visto che sei qui, lo hai già visitato. Per le foto, devi pagare la "usuale" tassa di 20 euro."
E c'era bisogno di tutte quelle manfrine per chiedermi una tangente?
Non voglio dare soldi per fare foto, rifiuto, ringrazio e me ne vado!
Così alle due del pomeriggio sono di nuovo sulla piazza del capoluogo, dove anche la seconda auto della giornata rende l'anima al meccanico.
Io ho però la grandissima soddisfazione di pensare che, forse, non valeva la pena di fare tutta questa strada, per vedere quello che (non) ho visto.
Ma volete mettere col dubbio di aver magari perso la "visita della mia vita" se non l'avessi fatto?

Lo lessi su una rivista gratuita: "Casa-metropolitana, metropolitana-ufficio, corridoi dell'ufficio, ufficio-metropolitana, metropolitana-casa, corridoi di casa, casa-baretto, baretto-letto. Ogni giornata da impiegato, in media, sono tre chilometri a piedi, novanta al mese, mille all'anno".

Ragionai che, mille chilometri all'anno, potevano significare ottantamila chilometri in una vita, circa due volte la circonferenza della Terra.

E se tornassimo tutti nomadi, pensai, appiedati come viandanti, viaggiatori come migranti. E se il nostro cammino di vita fosse concretamente un primo giro di circonferenza, che parte gattoni, lentamente. Impari a camminare al confine sloveno, fai le scuole elementari tra Belgrado, Istanbul e Baghdad, le medie fino a Lhasa, cinque anni di istituto tecnico consumando l'altra metà del continente asiatico, a Tokyo passi la Maturità, mezzo Oceano Pacifico a bordo di un peschereccio giapponese per finire l'università, è tanto, a dire il vero, ma perch» hai scommesso su altre esperienze importanti come la reggae band, poi accetti uno stage a Honolulu, ti assumono a San Francisco, ti sposi a Denver, la promozione a Chicago, ti nasce un figlio in piena Manhattan, la promozione su un cargo in pieno oceano Atlantico, un secondo figlio alle Azzorre e quando questo incomincia a parlare tu hai finito il primo giro, hai circa quarant'anni, ripensi a tutto quello che hai fatto, qualche rimorso perch» avresti potuto fermarti di più in quel posto, o forse ti ci sei fermato troppo. Ma sei mediamente soddisfatto di te stesso, la forma materiale di tutto quel camminare.

Poi realizzi che mica è finita, che altri quarant'anni potresti averceli ancora e riparti, lo stesso itinerario, se vuoi, o cambiare tutto, correggere gli errori, affrontare la vita con maggiore calma, riflettendo meglio, irrobustito dall'esperienza, per un secondo viaggio, una seconda possibilità.

E l'appuntamento di lavoro te lo fissi a Mosca con il tizio che sarà lo stesso giorno tuo.

E le nozze d'argento le festeggi a Pechino.

E in pensione ci vai a Santiago del Cile.

Poi percorri il basso Atlantico, risali l'Africa dove saggezza, memoria e fronte canuta si riconciliano con la culla dell'uomo. Aneddoti del primo giro riempirebbero i tuoi pomeriggi: a Katmandu la prima vacanza da solo, a Dhaka l'amore per la prima volta.

Infine, eroico come l'arrivo di una maratona da ottantamila chilometri, l'epilogo.

E a chi ti domandasse com'è andata, risponderesti, bene, ho vissuto.

In treno

Un uomo seduto vicino al finestrino

Una ragazza sfoglia una rivista

Un uomo nascosto dal giornale che sta leggendo

- Buongiorno è libero quel posto?
- Ci sono seduto io, signora.
- Anche lei come me adora stare vicino al finestrino
- Il posto di fronte è libero
- Ma io devo stare seduta nella direzione in cui viaggia il treno, altrimenti ho nausea e conati di vomito

improvvisi.

- Prenda pure il mio posto, signora.
- Le dispiace se leggo?
- Legge a voce alta?
- Magari lei ama conversare
- Anche a me piace leggere in treno. Ecco il mio libro.
- Ma che combinazione! Anche io ho un romanzo di Ausonio Piumacchi
- Scusate è proprio buffo, ma anche io ho con me un libro di Piumacchi
- Tutti e tre con libri diversi ma dello stesso autore. Una coincidenza proprio curiosa. Il mio comunque è un saggio storico: "la corriera di Cossiga".

- Interessante?
- Guardi, il lavoro di documentazione ed analisi è accurato, c'è passione e direi anche competenza nel trattare gli argomenti.

- Le piace allora
- Mah. Le tesi sono molto interessanti, sì, ma lo stile è troppo assertivo, perentorio direi, quasi aggressivo, c'è quasi del piacere narcisistico nel personalizzare così l'esposizione. Secondo me un saggio scientifico deve essere più neutro nei toni. Sinceramente preferisco altri stili. E il suo romanzo?

- Si intitola "Babbu". All'inizio, quando ho capito che parlava della storia di lavoro e delle lotte operaie, ho temuto che fosse uno di quei libri retorici, pesanti e pure un po' tristi. Invece tutto al contrario. La lettura è stata scorrevole e a tratti anche divertente.

- Me lo consiglia allora?
- Che le devo dire? Il protagonista è chiaramente l'alter-ego dell'autore. E a me pare che sia un po' troppo indulgente con il suo personaggio. Insomma si auto-assolve. Io credo che si dovrebbe essere più severi con se stessi.

- Io ho comprato "Il liberal-socialista" quando è uscito il film, quello con Scamarcio. Però il mio fidanzato, che ne capisce di libri, ha letto il libro prima di me e mi ha detto di lasciar perdere. Lui l'aveva letto proprio tutto e gli pareva una "prolissa autolatria". Allora l'ho accantonato, il libro intendo. Poi però ho lasciato il mio fidanzato e per fargli un dispetto ho ripreso il libro.

Il signore nascosto dietro il giornale che stava leggendo sempre più nervosamente, lo chiude con un gesto improvviso si alza prendendo la sua borsa e, prima di uscire, si ferma si volta e fissa gli altri tre: - Ma annate un po' a fanculo! - Era Ausonio Piumacchi."

Ecco Mario!

È arrivato, si avvicina, mi bacia sulle labbra.

Deglutisco.

Nessuno ci ha visto. Ancora mezz'ora e si va, non vedo l'ora di partire.

Mario, un amico su cui contare.

Peccato non venga con me.

In un viaggio amo l'aspetto umano. Natura o metropoli alla fine si somigliano tutte.

La gente, no, è sempre diversa. Ognuno ha un universo iridescente che lo sovrasta e l'incontro genera scoperta, ci si accorge di non essere altro.

Intravedo Erminia contornata da un verde scuro luccicante.

Adoro spiarle le aderenze della gonna cercando d'intuirne l'intimo.

Mario sorride: "Chicco, Chicco, non cambi mai. Per me ha una coulotte. Prima o poi mi racconterai tutto del tuo viaggio, ora devo proprio andare."

Ciao Mario e grazie ancora. Sento il rumore assordante delle pale dell'elicottero.

Le luci intermittenti dei finestrini di un treno proiettano ombre gigantesche.

Una ventata calda mi investe e scioglie le cornici dei serramenti di alluminio.

Erminia torna sui suoi passi.

La fronte, deformata da un innesto osseo, si corruga; lo sguardo mi squarta la superficie corneale e un sentore impercettibile di acido peracetico m'invade.

Socchiudo gli occhi, fingo di dormire.

Odore di carne trita, cetrioli, mango chutney; un tassista mi invita sul suo pick up.

Uno sceicco sudanese si nebulizza le fosse nasali con soluzione salina, dietro di me scale a chiocciola che sembrano non finire in nessun dove.

Il sole è alto e le mie forze tendono a mancare.

Una spiaggia morbida e simbiotica mi avvolge, penso di allargare gambe e braccia in una leonardesca copia d'uomo e diventare un tutt'uno con il vento aromatizzato da frittura di platano fresco.

Mia madre mi massaggia la schiena.

Qualcuno ha alzato il volume della radio.

Mi rilasso, sono partito.

Mi scattano foto, tutti chiacchierano affabilmente, una bionda coi capelli raccolti mi offre qualcosa in un bicchiere di plastica rossa, un'altra sorride e mi sfiora la mano.

Oggi entro negli anta e questo viaggio è il mio regalo di compleanno.

Ho studiato sei mesi il codice Morse per potermelo permettere e Mario è stato un insegnante perfetto.

Sono in un polmone d'acciaio, muovo solo le palpebre.

Ho sempre temuto di perdere il controllo.

Mai ubriacato né fumato hashish.

Dopo aver letto un articolo sui Dervishi. evitai anche gli sforzi fisici.

Ora scopro le dimensioni più recondite.

Sono diventato un endonauta.

Un chicco blu impregnato da 1mg d'acido lisergico.

Il dono che Mario mi ha passato col bacio.

Erminia si denuda e lecca avidamente il mio cuore.

ho bisogno di un altro viaggio. niente luce. solo ombre e buio. ossessione. niente luce. ombre e buio.

la stanza diventa rossa. un rosso scuro come quello del sangue. i demoni indossano maschere antigas. hanno sembianze femminili. indossano vestiti di pelle nera, lattice, indossano maschere di animali.

trasformazione.

ossessione.

legati tra di noi come abominevoli mutazioni. specchi di energia si liberano dai nostri occhi. questo è un luogo dove non sono mai stato. questo è un antro di paura. uno squarcio di incubo.

questa è pura bestialità.

gli animali iniziano a gemere. guardo le ferite aprirsi. il sangue gocciolare. vedo tralci di luce cercare di formarsi. le ragnatele dell'anima. ancora loro. pronte ad intrappolarmi.

mummie nere.

maschere di uccelli primitivi.

i demoni iniziano a parlarmi.

mi ergo dalla mia sottomissione. mi ergo da una nudità pura e lucente. qualcosa inizia a brillare nel buio. qualcosa che non riconosco.

questo sono io.

il demone senza tratti mi consegna una maschera.

la indosso.

da terra prendo gli oggetti del potere.

una frusta.

uno scettro.

li brandisco in aria.

i miei movimenti vengono segnati da scie rosso scuro.

la stanza si allarga, si confonde.

le maschere, i demoni, gli animali si prostrano davanti a me.

inizio a cantare parole dimenticate.

si formano nuove aperture.

la stanza si capovolge.
una centrifuga di suoni, visioni, annullamento.
aprite i vostri occhi, figli miei.
aprite le vostre gambe.
il vostro buco di culo.
la vostra bocca.
la vostra mente.
fatevi penetrare dalla consapevolezza dell'odio.
dalla regalità del dominio.
inizio ad ingrandirmi.
divento qualcosa di pulsante, indefinito e doloroso.
le mie vene si gonfiano.
blu scuro, rosso purpureo.
continuo ad ingrandirmi.
la punta del mio essere ha una piccola apertura.
una bocca muta e umida.
le creature si strusciano contro la mia finitudine.
un ammasso di carne.
un ammasso di carne pulsante.
il loro movimento si fa sempre pi_ veloce.
mi stanno adorando.
sento qualcosa risalire dentro il mio essere.
un'ondata di caldo.
qualcosa inizia a battere più velocemente.
ritmo. ossessione. punto di non ritorno.
qualcosa esplode dalla mia bocca.
una pioggia di luce, calda, densa, inarrestabile.

l'oscurità perde i suoi confini.

i demoni bevono dalla luce che li sta inondando.

gli animali muoiono.

le maschere si disintegrano.

rimane un mondo di solitudine.

quello in cui, stolti e ciechi, continuiamo a vivere.

la stanza torna ad essere un punto.

quello che ho davanti agli occhi.

un semplice neo sull'indice della mia mano sinistra.

Ho letto che chi viene lasciato è colui che parte, perchè deve abituarsi ad un mondo nuovo che non era pronto ad affrontare. Forse è proprio così...mi ritrovo a pensare ai miei progetti: avevo immaginato il nostro matrimonio, i nostri bambini ed adesso mi trovo sola, ad intraprendere una strada che non so dove mi porterà. Dopo tutti questi anni non è semplice sapere che non avrò più la sicurezza di averti vicino, ma così è la vita: non si può mai essere sicuri della via che si prende e persone che ti hanno accompagnato in questo viaggio meraviglioso possono improvvisamente staccarsi come hai fatto tu. Inizierò un nuovo viaggio, farò nuove esperienze, incontrerò nuove persone senza te. Si apre davanti a me una nuova avventura, difficile crederlo, ma è così.... Non ho mai vissuto un'esperienza tale! Da quando ero adolescente ti ho sempre avuto al mio fianco, ma ora qualcosa è cambiato...parliamo due lingue differenti, le nostre strade si sono allontanate ed adesso è impossibile riunirle.

Mi hai distrutta ma ora viaggerò, prenderò la mia valigia impolverata e mi allontanerò da te,devo respirare, salire sul treno che non ho mai avuto il coraggio di prendere,un respiro e via, verso posti che non mi assicureranno di incontrarti ma che so, mi faranno crescere.

Ho paura di fare questo viaggio da sola, ma non posso obbligarti a seguirmi, sei tu che hai deciso di rimanere, sei tu che mi hai preparato la valigia e mi hai sbattuto fuori della porta.

Ora sono io che prendo in mano la situazione...quando ti arriveranno le mie cartoline da posti lontani, sentirai la mia mancanza e cercherai di raggiungermi nell'ultima meta in cui sono stata...non posso assicurarti che mi troverei, non posso assicurarti che ti aspetterò.

Ora è difficile ma si parte...quanta gente, quanti volti che prima non avevo mai guardato!

Nella nostra piccola isola che ci siamo costruiti io pensavo solo a te, mi interessavo ai tuoi bisogni anche quando tu guardavi con occhio malinconico l'orizzonte ed il mio cuore piangeva pensando a quando la tua partenza sarebbe arrivata.

Invece proprio io, la persona più stabile del mondo, sono partita.... La prima fermata non so quanto dista da te, una piccola parte di me vorrebbe vederti salire sul treno e sederti vicino a me per incamminarci in una nuova avventura, una parte di me teme che non accadrà, un'altra si sta preparando al domani.

La vita è così, l'Amore è così, un viaggio in cui non sei sicuro dell'arrivo e soprattutto con chi...ma vale la pena partire e provare.

L'auto imboccò la statale a mezzogiorno in punto di una torrida giornata estiva. La strada deserta fece sorridere l'uomo alla guida che istintivamente pigiò con forza l'acceleratore. Il rombo cupo del motore ruppe l'aria afosa e rarefatta mentre l'asfalto rovente iniziò a scivolare sempre più velocemente sotto la potente berlina color grigio fumo.

L'uomo lanciò un'occhiata al tachimetro: 130-150-170 chilometri orari per scappare -correre -fuggire lontano da un passato intollerabile ed opprimente, per correre -dirigersi-sfrecciare verso un futuro imperscrutabile ed attraente.

L'uomo scappa consapevole di abbandonare tutto dietro di sé, rinnegando le proprie azioni e inazioni, mollando lavoro, donna, amici, colleghi, passioni, abitudini e manie. Consapevole che la sua decisione, estrema ed irreversibile, lascerà di sasso tutti coloro che credevano in lui, pensavano di conoscerlo abbastanza da amarlo e riporre in lui la loro piena e totale fiducia.

Lo ha deciso fissando il cielo stellato una notte che il sonno non riusciva ad avere il sopravvento sull'angoscia che attanagliava il suo cuore. Lo ha deciso nello stesso momento in cui tutto gli è apparso inequivocabilmente chiaro. Quando la sua mente è stata attraversata da un attimo di assoluta lucidità ed il velo dell'apparenza è volato via scoprendo il vero volto dell'ineluttabile realtà. Lo ha deciso col fermo proposito di non tornare più indietro.

Viaggio di sola andata. Fuga definitiva. Reset.

L'uomo sorrise pensando alla faccia del capo, quella faccia tonda e rossa farsi ancor più paonazza nell'apprendere la sua partenza; o alla sorpresa di Carlo a cui doveva un centinaio di euro, debito per un prestito di pochi giorni prima; o a quella di Lory, la barista a cui immancabilmente lasciava ogni mattina una cospicua mancia di resto, o del giornalista, del barbiere, del benzinaio, di... Laura. Già! Laura. Dodici anni insieme tra alti e bassi. Dodici! Avrebbe mai compreso il suo gesto?

Il telefonino era lì, lo afferrò, digitò il numero e... con un gesto deciso, lo scagliò fuori attraverso il finestrino aperto. No! Meglio di no!

L'uomo sorrise, poi con un gesto lento, quasi meccanico, slacciò la cintura di sicurezza che lo teneva stretto al sedile quasi quanto il nodo che gli attanagliava la gola. L'air bag disinserito, un'occhiata al tachimetro, una leggera deviazione del volante ed il tronco di un maestoso pioppo lì, a pochi centimetri da sé.

L'uomo chiuse gli occhi e sorrise.

Viaggio di sola andata. Fuga definitiva. RESET.

Il suono e il mio cuore vanno di pari passo. Un basso, un battito. Se il basso accelera il mio cuore pure. Apro gli occhi, non lo facevo da ore. C'è poca luce, tanto fumo e polvere nell'aria, accanto a me una piccola folla disordinata e vestita di scuro si muove a ritmo, balla. Davanti a noi un muro di casse, alte 2 metri e lunghe una ventina, distribuiscono musica tekno ad alto volume, la musica è spezzettata, veloce, ossessiva. Mi avvolge.

Sono dentro ad un capannone, in una fabbrica abbandonata. Accanto a me i miei amici ballano, anche loro ad occhi chiusi. Sono come automi. Alzo lo sguardo, il tetto è bucato e attraverso le fessure vedo che è già giorno. Abbasso lo sguardo, altrimenti sto male. Per terra c'è un misto di calcinacci, polvere e sabbia. Sono otto ore di fila che ballo, non sono stanco. Però devo staccarmi dalle casse, fare un passeggiata. Attraverso il capannone, c'è gente collassata ovunque. Non devo fare quella fine mi ripeto, non devo fare quella fine.

Esco, sono fuori dalla fabbrica. Vedo Mattia, mi avvicino. Ha lo sguardo lucido, spiritato. Mi ficca un cristallo di md in bocca, mi dice che è la mia colazione e che il mio viaggio non è finito. Ha ragione. Lo ingoio, continuo. La botta sale piano, mi sento come un mantello che mi avvolge il cervello. Vado verso il nostro furgoncino, fra un paio di ore si riparte. Dentro c'è Sandro che dorme, non regge mai nulla. Apre gli occhi e mi fa un cenno con la mano, mi sorride. Penso. Si continua, un altro teknival, altra autostrada, altra città, stessa musica, stesse sensazioni, bene. Penso, mentre la botta sale, penso. Un mese che viaggio alla ricerca di chi sa cosa, avrò dormito una decina di ore in tutto. Mi rendo conto che fisico e cervello stanno cedendo. Il viaggio post-laurea. La laurea in legge, come voleva papà. Ho un altro mese davanti, devo decidere che fare del mio futuro. Non ho mai pensato così tanto in vita mia. Non capisco se i miei pensieri sono sinceri, la chimica me li altera, devo decidere.

Ritorno dentro. Non ha senso stare in disparte, come una calamita il suono mi attira verso le casse. Torno alla mia postazione, accanto a me Liza e Pino, mi da sicurezza ballare in mezzo ai miei amici, mi sento protetto, sono i miei compagni di viaggio. Sono come loro, anzi no, sono uno di loro. La botta sale, chiudo gli occhi, torno a seguire i fili della musica e dei miei pensieri, in un mese avrò pensato quanto in tutta la mia vita.

La chimica e la musica, ottimi additivi per pensare.

Non voglio partire.

Questo viaggio di lavoro in Inghilterra arriva in un momento in cui vorrei vivere senz'audio, ed invece mi trovo costretto addirittura ad alzare il volume.

Allora penso ad una barchetta di carta, di quelle fatte con i giornali. Da piccolo mi divertivo a vedere quali titoli rimanevano in vista e quali, al contrario, andavano persi nelle piegature. Una volta imparato a lasciare i titoli che volevo all'esterno, smisi di costruirle.

E così mi sento: attendo che mi si costruiscano i giorni addosso e che qualcuno mi posi sulla strada per l'aeroporto.

"Un viaggio di lavoro" le mie parole al check-in e dopo un istante i pensieri vengono bruscamente interrotti dall'accelerazione del 4J100-REGIONAL JET 100.

Sono a pochi secondi dal punto di stacco, la linea netta che separa terra e cielo, possibile e impossibile. Perché l'uomo dove non arriva, imita, per questo coprirò 1049 miglia in 3 ore e 25.

La rapidità con la quale mi trovo a guardare fuori da una finestra della stanza 150 dell'Hanover International mi lascia senza parole. Ancora una volta quella amara sensazione di trovarmi dentro una cartolina interattiva, ancora una volta un paesaggio delimitato da infissi, ancora libero col guinzaglio al collo. Il telefono parla.

Fonemi anglosassoni mi stordiscono, appuntamento fra 30 minuti, scelta vestiti, senso di vuoto... e i maledetti bar degli alberghi sono tutti uguali e la gente è sempre la stessa. Vorrei fotografarla per confrontarla nei successivi viaggi.

Sono tutte comparse.

"Hi, I'm Greg" e dal nulla spunta il PR Manager: sono in trappola.

6:00pm e Manchester straripa di una squisita atmosfera "british" che addolcisce contorni già smussati dalla birra, mentre ritaglio un angolo di anonimato che arredo con cura.

Il secondo bicchiere di whisky mi guarda curioso, ed io lo guardo con curiosità maggiore: non so come sia finito nelle mie mani e non ricordo neanche il primo.

Provo a mettere a fuoco qualcosa: un volto, un dialogo, un episodio.

Nulla.

E non si tratta di alcol: in tutto questo tempo la mia mente non ha catalogato nulla, come una sorta di selezione naturale di eventi.

Albergo ancora.

"Sir, do you want a wake-up call?" ma le porte dell'ascensore mi stanno già proteggendo come uno scudo.

Chiave targata "150" e posso accendere con un click la mia solitudine e strappare questa pagina in bianco e nero di un libro a colori.

Morfeo lo trovo già lì e, con impeccabile accento inglese, si limita a pronunciare "It's time to rest".

Il resto è una notte senza sogni.

Una sorta viaggio cominciò in biblioteca, sul libro di un sacerdote campagnolo, sulla locale Congregazione micaelica, sulla chiesa di S. Angelo e i riti ad essa legati. E libri del genere possono portarti ben più in là delle carte geografiche o astronomiche. Pare che il santuario fosse un ritiro mitraico. Giunsi così presso la chiesa per cercare riscontro di quanto leggevo; pare che l'imperatore Onorio nel III sec. sopresse definitivamente i fondi statali per culti pagani, e che solo cento anni più tardi San Benedetto fondava su Sant'Angelo una vera e propria azienda, di cui le catene di montaggio sono solo, per dirla in termini inflazionati, copia della copia. E non solo a S. Angelo; nel Lazio, in Umbria... Gregorio I dice che per far ciò ebbe a combattere con draghi pagani e serpenti infernali. A me però il monastero sembrò un posto tranquillo. Tra rimboschimenti di abeti e pini, la chiesa si sviluppa sotto l'incavo della montagna, in cui immense rocce nere e musciate si fanno spazio prepotentemente tra le pareti uniformi e disciplinate della struttura monastica: quasi che fossero plasmate da forze voluttuose prima che fisiche. E mentre contemplavo quello che mi parve un simile spettacolo, e giocavo a trovare analogie e metafore erotiche o spontaneamente retoriche, ecco che fui colpito e distratto da una botta dietro la nuca e ne fui come stordito, non tanto dalla forza del colpo quanto dagli odori che immediatamente dopo sentii intorno, e dalla visione che ancora a raccontarla provo imbarazzo e vergogna. Il sole all'orizzonte tramontava, ed ecco che dal sole vidi come venire una donna vestita d'oro tanto splendente, che lo stesso volto rifulgeva metallico; alla destra brandiva una spada, mentre con la sinistra teneva un calice dal quale traboccava come del vino. Ella venne per tagliarmi la lingua, disse: "Io sono Retorica, e quel che tu oggi sai, più non lo dirai, a meno che da questo calice non berrai". E io credetti che mi avesse per davvero tagliato la lingua. Allo scomparire della donna, cercai di capire se almeno la vista fosse ancora sana, e nella luce fredda che la visione si lasciò dietro, scorsi un dipinto murale mai visto prima: una città costruita sul capo di un drago, quasi morto, e la popolazione che ne raccoglieva il sangue in rivoli e canali per nutrire i campi intorno. In realtà erano solo le nude rocce, e lo spietato scherzo di Ada e Al-so. Egli poi mi porse un bicchiere di vino, ridendo: "E' il sangue del drago, il calice di Retorica".

Mi siedo su questa spiaggia mai vista prima d'ora. Da nessuno.

Gli occhi al cielo, li socchiudo: penso a lei. Mi sta aspettando a Sidney.

Quanti anni saranno? Cinque? No, qua ttro. Cinque se non si conta l'addio che non si trova manco nelle storie d'amore più squallide.

Squallido o meno, era un addio...

Ma è passato, non importa più. Sono qui in viaggio, la raggiungerò, Sidney è vicina, cerco di rilassarmi, mi viene offerta *una caramella per il mal di aereo la vedo pallido signore scusate signori c'è una piccolaturbolenzavatuttobenestatacalmi...*

Riapro gli occhi, non c'è il soffitto dell'aereo. Quel cielo, anonimo, limpido.

Un'esplosione alle mie spalle. E' la terza. I peli sulle braccia si drizzano, un vento caldo m'investe, qualcosa di metallico, brillante, sfreccia alla mia destra, dell'altro mi sbatte sulla schiena.

Allungo una mano dietro di me pigramente per toccare, senza guardare, ciò che mi ha colpito.

I polpastrelli mi comunicano: setole su superficie morbida che risalgo e si divide in pezzi più piccoli e lunghi e uno di questi alla base ha un pezzo metallico intorno e all'estremità un ritaglio liscio e appuntito. Un braccio con mano e anello. Di uomo, per i peli.

Svogliatamente riporto la mia in grembo, la stringo all'altra in petto e continuo a mirare il cielo.

Chissà se quella nuvola viene da Sidney. Se poverà dalla stessa nuvola un messaggio in bottiglia. Dal mare!

Sì, dal mare potrebbe arrivarmi notizia. O da quegli alberi, forse da lì! Dietro c'è Sidney! Può essere, no?

Sicuro, l'aeroporto era occupato, è evidente che dovevamo fare scalo prima o dopo, sentivo dal mio posto che c'era corridoio aereo non percorribile *mettetevi le mascherine per l'ossigeno presto qualcosa non va mantenetevi manteneteviforteDiomiononvogliomorireDiomio...*

No, Sidney non è all'angolo. Nessuna bottiglia verrà sputata dal mare, dal cielo. Non avrò più notizie di lei, che è lì che mi aspetta. O meglio, lei non avrà più notizie di me.

Anche se Sidney fosse lì dietro, come ci arrivo? Se questo braccio che ho dietro la schiena è di qualcuno, la mia gamba sinistra chi avrà colpito? La guardo, ma non c'è: un liquido viottolo rosso solca la sabbia davanti a me e schiuma con la spuma di questo mare senza nome.

Pensa, dopo quattro anni (cinque senza contare lo squallido addio) ho avuto lo stomaco di arrivare fino a Sidney per rincontrarla. Ora lo stomaco me lo premo: ho la fortuna di averlo ancora in corpo, ma a pezzi.

Quello era un arrivederci. Questo è un addio.

A effetto o meno, è un addio...

Giorgio passò la notte ansioso, la mente a mille, ripassando la lista: la borsa era pronta, magliette, costume, occhiali da sole, infradito, aspirine, profilattici, telo, mp3...

Il biglietto? Ok sta sul tavolo in cucina. La sveglia segnava le 3, un'ora e si sarebbe dovuto alzare, il taxi arrivava alle 5 meno un quarto.

C'era pure l'ansia del volo, mai viaggiato in aereo prima, *certo 'ste compagnie low-cost... ma si li prendono tutti...*

Finalmente, iniziò ad assopirsi, *e poi non c'è bisogno di dormire, c'è tempo in aereo, e appena a Cuba, appena messo piede in Paradiso, checcido checcido... che culo aver trovato quel last minute...*

Si addormentò con la scena di due palme, un'amaca, la spiaggia e una cubana in perizoma...

Lo squillo del telefono lo ripescò da una nuotata nel mare cristallino, in mezzo a decine di mante e una splendida sub con i glutei dorati.

— Pronto?

— Signor Sarti, sono il tassista, sono le 5 passate...

— Oh cazzo, la sveglia non ha suonato! 5 minuti e scendo!

Un'ora dopo, il raccordo anulare era già affollato come il circo Massimo per lo scudetto della Roma, Giorgio guardava ansioso l'orologio.

— A che ora ce l'ha il volo?

— Alle 7 e mezza, ce la facciamo?

Il tassinaro lo fissò dallo specchietto, sorridendo: — E che ne so? Ce vorrebbe la palla de vetro, ce sò 2 incidenti, uno all'imbocco della Pontina e uno proprio sulla Roma -Fiumicino... che je posso di? 'ncrociamo le dita...

Cazzo ma chi me l'ha fatto fare a dormire, era meglio passare la notte all'aeroporto...

Alle 7 meno 10 il tassista sospirò: — Finarmente se score, daje che mancheno pochi km...

Al varco degli accessi trascorsero buoni 10 minuti per i controlli della polizia, che indugiarono sospettosi sulla faccia stravolta di Giorgio.

Per favore, mancano 20 minuti, vi prego...

Fece lo slalom tra carrelli, valigie, turisti, carrozzine.

— Scusi il volo per Cuba?

— In fondo a destra e poi a sinistra...

Dài che ce la fai...

Arrivò al gate che c'era ancora gente in fila

— Meno male...— sospirò, passandosi un fazzoletto sulla fronte madida di sudore.

Lo steward lo guardò scuotendo la testa: — Mi spiace, non può salire...

Giorgio lo guardò in cagnesco: — Come sarebbe? Non è questo il volo per Cuba?

— Sì ma non quello giusto, questo è diretto, il suo è un charter con scalo a Parigi, e...

Giorgio sbiancò: — Ma non può fare nulla? Cambiare il biglietto, che so...br> L'altro continuò, glaciale, fissando Giorgio che si accasciava sul divanetto: — ...E poi è un'altra compagnia e, soprattutto... un altro aeroporto, il suo volo, parte... pardon, partiva da Ciampino...

Non so quand'è iniziato il mio viaggio.

L'ultima cosa che ricordo è il mio risveglio nelle strade di Francoforte: senza armatura né cavallo, spogliato di tutto, vagavo per la città.

Raccontai alle gente del posto la mia storia e cercai invano di spiegare quali erano i miei alti compiti e doveri. Nessuno capi e mi credette: dissero che ero un folle indecente, uno sconcio vagabondo e che avevo perso ormai la ragione e m'imprigionarono.

Dissero che vivevo un eterno carnevale e che il mio posto era sulla nave dei folli.

L'autunno era alle porte e i colori erano sfocati, il paesaggio assomigliava ad un limbo: c'erano troppe sfumature impercettibili, nulla di definito, nulla di certo.

Non era la mia terra, sentivo che era completamente estranea a me e nello stesso tempo troppo familiare. Conoscevo luci e ombre di quella città, senza ricordarmi di averli vissuti.

L'autunno era alle porte e mi consegnarono a dei marinai che avevano il compito di portarmi via sul loro battello.

Agli occhi di quella gente io non avevo terra, non avevo origine, non avevo nome, non avevo dove andare, nonostante avessi risposto chiaramente ad ogni loro quesito, spiegando chi ero, da dove venivo e dove dovevo andare. L'unica cosa che non ricordavo era come fossi arrivato lì.

Mi dissero, prima di salire, che la mia destinazione era Magonza e da lì la mia sorte non sarebbe stata più affar loro, chiunque io fossi.

Loro erano le maschere, loro erano il carnevale, non io; loro così abituati ormai da troppo tempo all'oscurità delle acque del fiume; le loro smorfie schernivano la verità.

Sentivo l'acqua scivolare e sbattere e cullarmi, in questo strano luogo che negava la mia esistenza.

Dividevo il mio spazio sul battello con altri prigionieri: gente sofferente, dementi e malati.

Nessuno era in grado di capirmi e di comprendere l'importante compito che dovevo portare a termine.

Fermatosi il battello, i marinai mi gettarono sulla terra ferma, dissero che mi trovavo a Magonza, nell'anno 1399 e che non ero più un loro problema...

Mentre il battello si allontanava, gridai per l'ultima volta: "Io sono Tristano, figlio del defunto Rivalen re di Lyonesse, sono il nipote di re Marco di Cerniw!".

Ripresi il mio viaggio di cui non ricordavo l'inizio e che ancora non ha fine...

tutta un'estate passata a tirare fuori qualcosa da questo viaggio.

un'orgia di chiese, moschee, buddha e città a pezzi. gli occhi e i vestiti delle donne che cambiavano un po' alla volta, sfregiati dal vento in mongolia, sottili e distanti in cina, scuri e preziosi in nepal, decorati in india e spenti sotto spessi veli neri in pakistan.

ho viaggiato nel deserto senza piste alla ricerca di Ulaanbaatar, un puntino nero sulla cartina così fragile e sicuro che ogni notte avrebbe potuto scomparire nel vento.

mi sono fermato vicino a Lhasa in un giorno di festa e degli strani cowboy si sfidavano su dei pony agghindati in una corsa senza classifiche ripetendola all'infinito mentre il pubblico scioglieva il tempo.

ho visto le sagome nere stagliarsi contro il sole nel Gange come una parentesi liquida dentro il frastuono del traffico indiano.

è capitato che io abbia sentito la vita di colpo, fulminato dal silenzio di un ponte sospeso nel nulla oppure inchiodato tra le pietre decorate da persone esistite millenni prima di me ed era come se tutto si fosse concentrato improvvisamente lì e non avesse più senso guardare altrove.

e poi altri giorni, giorni piatti a sfumature marroni e occhi fotocopiati di gente nuova a cui non hai voglia di dare una storia, non hai voglia di vederci niente, vuoi solo passare oltre e non ricordarti perché ti trovi lì. in quei casi devi trovare la musica, la musica che ti dia la forza per distruggere il paesaggio e ripartire sferzando la strada per andare oltre il tramonto come nella "migliore" tradizione hollywoodiana.

ed ora che il viaggio è finito ti ritrovi qui da solo nella tua stanza svuotata dai sogni.

fumi una sigaretta e su di te non è rimasto nulla, nessun odore nella memoria.

speri che la magia regga ancora per un po', che funzioni per gli altri che sappiano leggere l'eco della forza di quel viaggio.

lo speri, ma non te ne frega un granchè.

forse un dettaglio nella storia vi è sfuggito, anzi sicuro perché ho dimenticato di dirlo, si tratta di uno di quei dettagli ai margini della storia che ribaltano tutto:

io non ho mai fatto questo viaggio.

mi pagano per montarli, ecco le cassette, ecco i soldi, ecco tutto.

e presto lo avrebero proiettato e la gente del paese tornando a casa stringendosi ognuno nei propri golf da fine estate si sarebbe sentita un po' meglio, un po' come se facesse parte del mondo anche da lì.

ed io, ricevuto la mia paga e ripagati i miei debiti studiavo quale fosse il modo più veloce ed economico per ubriacarsi ed andarmene via.

La situazione è sempre la stessa. La porta si apre e io so di avercela fatta. Sorrido mentre il cameriere mi lascia passare. Poi porta dentro i bagagli e io gli sbuccio davanti una banconota da cinquanta. È meglio essere generosi in certi casi, soprattutto quando sai che quei cinquanta euro valgono l'intero soggiorno nella suite imperiale. In quel momento anche lui sorride, perché la situazione è sempre la stessa. Prende i soldi, mi ringrazia, poi saluta e se ne va, ma non prima di essersi raccomandato. Chiami per qualunque cosa, Mr Clooney.

È proprio bello essere il sosia di un attore famoso. Ed è tanto facile ingannare la gente. All'inizio non ci volevo credere. Alle prime telefonate tremavo dalla paura. Non è mica semplice annunciare il proprio arrivo in qualche posto. Ma mi sono fatto coraggio ed ho finto di essere il manager di me stesso, cioè di George Clooney. Sono bastate un paio di volte per sentirmi sempre più sicuro. Ora chiamo anche mentre sto seduto nel cesso. Tanto sono le solite quattro stronzate: la richiesta di una bellissima suite, la possibilità di un ricco pacchetto di offerte per il tempo libero del Signor Clooney, ed infine la massima libertà per quanto riguarda il pagamento, cosa della quale il Signor Clooney non si occupa di persona. Al pagamento ci avrei pensato io stesso, in qualità di manager, il giorno successivo alla partenza del mio assistito. Naturalmente c'è l'ultima questione della massima discrezione, ma questa non è una richiesta, è un obbligo per chi non vuole sputtanare il buon nome del proprio albergo di lusso.

Ho conosciuto altri sosia nella mia vita. In particolare ricordo quello di Robert De Niro. Eravamo ad una serata, in televisione. Dovevamo far finta di essere le vere star di Hollywood, poi però si scopriva che eravamo dei sosia e ci facevano un sacco di domande idiote. Alla fine, nei camerini, ho capito che il sosia di De Niro era un idiota veramente. Si muoveva ancora come lui, si vestiva come lui, e parlava come lui. Mi dava sui nervi.

Il mese scorso ero in Sardegna, servito e riverito al Forte Village, uno dei migliori resort del mondo. Me la sono proprio spassata. Pure una modella m'hanno mandato. Questa sì che è vita! Bei posti, bella gente e ogni tanto qualche apparizione ben pagata, sì questa è proprio la vita che voglio fare. E anche oggi la situazione è la stessa, ma quando la porta si apre, vedo il vero George Clooney davanti a me. Il cameriere smette di sorridere, e mi ammanetta. Sorry – dice – no party.

Corrispondenze improbabili

Max Maraviglia

2500 battute

Di un viaggio non sono i posti a incuriosirmi: musei, monumenti, chiese, paesaggi e quant'altro si possono anche vedere in foto e con un pizzico d'immaginazione supplementare si può anche fare a meno delle foto. Di un viaggio m'interessano le persone che s'incontrano, i loro racconti, ascoltare attraverso i loro occhi, ai quali cedo volentieri il posto dei miei, che sono appena due. Basta. Ero a piedi, in una città che non conoscevo bene. Nel mentre che cercavo la strada per tornare in ostello, scoppiò un gran diluvio e mi dovetti riparare sotto un porticato. Passa un vecchio sorridente e con ombrello... mi sento autorizzato a chiedergli dove possa mai comprarne uno anche io e lui: "venga, l'accompagno". Camminiamo sotto la pioggia, lo ringrazio e lui mi dice che essere gentile gli piace, che a stare per il mondo ha imparato a sorridere... mi racconta: "Ho viaggiato e conosciuto tante persone in vita mia e mi creda, caro giovanotto, tutti mi hanno offerto qualcosa. Non ho fatto molta scuola, ma ci sono state due o tre persone che mi hanno insegnato cose importanti. Le sembrerà strano, ma una di quelle più importanti me l'ha insegnata un mio coetaneo quando avevo poco più di dodici anni. Da ragazzino cercavo continuamente l'occasione per fare a botte. Avevo una bicicletta, e c'era un mio coetaneo che ogni giorno incontravo per la strada. Non so perché, forse mi irritava la sua faccia contenta, sebbene andasse a piedi e non in bicicletta, sta di fatto che ogni volta che lo vedevo mi veniva voglia di spaventarlo. Per questo, ogni volta che lo incrociavo, gli andavo contro con la bicicletta di corsa e poi deviai all'ultimo centimetro. Lui non reagiva ed io m'incaponivo. Poi un giorno la strada era bagnata e per frenare all'ultimo secondo, slitto, cado e mi straccio i calzonni. Lui mi si avvicina con calma, mi rialza la bicicletta e mi chiede "ti sei fatto male?" Io non compresi quel comportamento però provai tanto stupore che quando mi rialzai, mi sembrò che qualcosa nei miei occhi era cambiato... da allora mi piace molto sorridere".

La cosa che più mi piacque del sorriso del vecchio, fu che io quella storia la conoscevo, perché tanti anni addietro, in un'altra città, l'avevo vissuta anche io, esattamente in quel modo, solo che nella circostanza io ero il ragazzo senza la bicicletta. L'altro non era l'uomo dell'ombrello, ma un'altra persona ancora. Un attimo prima dell'incontro, in quella città che non conoscevo, mi stavo chiedendo: "sarà questa la strada giusta?"

Viaggiatrice stanziale

Paola Acciarino

2500 battute

Naima spazza il pavimento della sua bottega fatta di pietra e assi di legno dipinte di bianco, anche se sa da sempre che è inutile: il primo cliente del mattino, aprendo la porta, farà di nuovo entrare la polvere del deserto; ed è in sua attesa che la vecchia Naima prepara i sacchetti con le erbe e gli infusi, sistema il banco, ordina le carte.

Naima ha novant'anni. La notte in cui è nata la luna era al culmine del suo splendore - così le raccontavano - anzi, era talmente luminosa che le streghe del villaggio pronosticarono senza esitazione che quella bambina avrebbe avuto il dono di vedere oltre, di vedere il mondo.

Naima non diede mai troppo peso a quella leggenda, tant'è che non vide mai oltre il proprio villaggio.

Dedicò la propria vita ad aver cura dei genitori e della nonna, essendo l'ultima di 13 figli; poi ereditò da quest'ultima la bottega del tè: una baracca di assi di legno che si trovava tra il villaggio ed il confine col deserto, laddove, anche oggi, passano le rotte dei carovanieri. Mentre viandanti e tuareg sostano acquistando o barattando cibi e mercanzie, sorseggiando tè alla menta e facendo riposare furgoni e cammelli, Naima legge loro ciò che è nascosto nell'anima e nel destino attraverso le carte e la sabbia del deserto: in molti sono tornati da lei, soprattutto per questo, oltre che per il delizioso tè alla menta.

Ognuno ritornando a casa ne ha raccontato la storia e la bottega divenne così nota che giunsero a farle visita persino alcuni governanti di paesi lontani, attori di fama mondiale e rockstars.

Attraverso i racconti dei viaggiatori Naima ha percorso le strade del mondo, attraversato mari, parlato altre lingue, toccato la neve dell'Everest, meditato con i monaci tibetani, sofferto per la guerra che dilaniava ora un paese ora l'altro; ha conosciuto l'aurora boreale ed il cibo vietnamita, indossato un kimono giapponese sorseggiando il tè alla loro maniera (e non ha potuto evitare di pensare che fossero un po' buffi), ha conosciuto il pensiero di filosofi e musicisti, ammirato i colori di un quadro di Mirò e dei graffiti *niuiorchesi*.

La geografia ed il cuore dell'intero mondo sono disegnati nelle rughe che le solcano il viso e le mani.

Adesso, a novant'anni sa che le streghe del villaggio avevano ragione: avrebbe visto oltre, avrebbe visto il mondo intero.

Non è stata Naima, però, ad andare per il mondo ma il mondo a venire da lei, nella sua bottega del tè, al crocevia tra l'immenso, silenzioso deserto ed il caos delle grandi città.

Muschio e canzoni

Aldo Ardetti
2500 battute

Fine degli anni '60. Le nocche si erano ricoperte di nuova pelle e il viso aveva assorbito i lividi da tempo. Dopo le letture della Beat generation sulle panchine della piazza, quella di andare all'avventura fu un'idea di Michele.

Sì, ma il *money*? Non ti preoccupare, porterò alcune 500 lire d'argento da vendere a qualche collezionista, disse per rassicurarmi. E così lui riempiò uno zaino rimediato a Porta Portese mentre io una coperta che buttai sulle spalle. Andammo a prendere la corriera al *Little Bar* delle case popolari per scendere sul Raccordo anulare di Roma. Iniziò così il nostro *on the road*.

Verso Arezzo ci ritrovammo di nuovo a piedi. L'altro ca sello doveva essere vicino, secondo le informazioni di un *citto*, ma ad ogni curva ci aspettava un orizzonte piatto. Ci sfamammo con la frutta dei campi, soprattutto con le more dei gelsi. Non udimmo spari.

Dopo ore riuscimmo nell'impresa e raggiungemmo il confine con l'Austria perché in quelle ore di camminamento decidemmo di andare a Monaco di Baviera.

Al Brennero pensammo di attraversare il confine in treno fino a Innsbruck dove, per curiosità, avrei controllato le piastrelle rosse della stazione ferroviaria descritte da Sven Hassel. C'erano ancora quelle. Poi, alle mie spalle, sentii fischiare *'O sole mio* ma la persona piccola di statura, capelli corti corvini, dall'aria 'paesana' – nonostante il mio bussare alla sua spalla – non accennava a darmi retta, a volgere lo sguardo verso di me. Abbandonai l'impresa deluso. Mi sentii come tradito.

Venne l'ora delle esigenze fisiologiche e nutrizionali. Quando provammo a chiedere del bagno ad un negozio che vendeva *kartoffeln*, ricevemmo un *nein* e uno sguardo inceneritore. E così accadde in altri negozi. Allora decisi di risolvere il problema in maniera semplice e sbrigativa. Mi guardai intorno e, scrutato il mercato coperto coi muri di mattoni rosso scuro o marroni – non ricordo bene -, mi diressi verso un angolo che assicurava un minimo di riparo.

L'autostop per München non funzionò e allora – capita l'antifona – battemmo in ritirata. Ci accolse un campeggio a metà strada per piazzale Michelangelo - a Firenze - dove fummo accolti da *Azzurro* cantata da Celentano. Il *juke-box* suonava quel disco a ripetizione. Gli ospiti - soprattutto quelli stranieri -, non ne potevano più.

A Innsbruck, qualche mese più tardi – in un angolo del mercato coperto -, ci sarebbe stata una raccolta di vero muschio per un vero presepe.

"Azzurro, il pomeriggio è troppo azzurro e lungo per me...".

Su Z4p11 ci siamo arrivati di notte settanta anni fa. Io e Futura. Pioveva, il Tender planava leggero sulla pista illuminata e sotto di noi potevamo vedere le luci della colonia pulsare e muoversi suggerendo l'idea della vita che si agita. Entusiasta e irrefrenabile. Ricordo l'eccitazione appena toccato terra, la concitazione dei preparativi per lo sbarco e la prima boccata d'aria naturale, più pesante, ma secca e calda. La corsa all'Unità Abitativa, casa, illuminata e confortevole, con il primo cibo "colono" pronto nel forno.

Non abbiamo avuto figli Futura e io. Non ne sono venuti. E tanto basta. Non se n'è fatto un dramma. Così è stato, e forse è stato meglio così. O forse no.

Quando guardo il cielo, di notte, oltre la seconda luna, verso il centro della galassia, penso a Delta Centauri, dove siamo nati. Chissà che n'è stato di tutti dopo il *Crollo*. Troppo vicina al caos dei pianeti centrali. La colonia invece.

Per questo decidemmo di venire. Per fuggire le smanie di quei tempi, costruire qualcosa di diverso. La solita roba insomma. Con il timore di ritrovarci, alla fine, di nuovo al centro di qualcosa. E invece in poco tempo fu chiaro che non avremmo alterato la geografia galattica, né la sua storia. Siamo rimasti qualche migliaio e così lontani nello spazio e nel tempo. Ma è lo stesso. I continui mutamenti della cose che ho inseguito e fuggito con ansia e che ci hanno portato quaggiù erano finzioni, illusioni: la vita è sempre la stessa semplice cosa, qui come a Delta Centauri, oggi come allora.

Mi piace il vento che sale di notte e spazza l'orizzonte e i mulinelli che forma sulle cime a cono del versante sud est. Non che li veda più i mulinelli. Ho cento anni e le sole cose che vedo devono essere a portata di mano. Ma so che ancora si formano i mulinelli di sabbia su quei pinnacoli. E tanto basta. Piacevano a Futura quei mulinelli! le ricordavano le dune del Mare Chiuso di Delta. Con un bel po' di fantasia, secondo me. Ecco! il mare è stata la sola cosa che è veramente mancata, per il resto la colonia ci ha dato tutto quel che cercavamo, anche se in modi diversi da quelli che ci saremmo aspettati.

La mia casa ha una larga veranda coperta. È a un piano e si affaccia direttamente sulla Fossa del Cartografo. Questo nome non le sarebbe piaciuto e anche a me non piace per niente. Per noi era *La Valle*, il luogo in cui sorge il sole e sul quale si affaccia la veranda. Lo spazio che si apriva ininterrotto ai nostri occhi a sera, dove oggi, al tramonto, il sole allunga l'ombra della stele sotto cui lei riposa e presto anch'io.

